



(Vent. 4820)

8^a

8. II. 15.

SOLE
SATIVA DI M. G. M. P. A. N.
ESTABLISHED 1850
MILAN

E G L E

SATIRA DI M. GIOVAN

BATTISTA. GIRALDI. CINTHIO
DA FERRARA.

E G L E
SATIRA DI M. GIOVAN
BATTISTA GIRALDI CINTHIO
DA FERRARA.



BIOTTECA
COMMUNITATIVA
DI BOLOGNA

CON GRATIA ET PRIVILEGIO.



ILLUSTRISS. HERCULI
ESTENSI. II. DVCI. IIII.

NON, qua te tragico perturbet fletu,
Huc ueniet, grandi aut quatiat que pulpita noce,
Ardua materies, multorum & uiribus impar,
Queque astus Daui referat sermone pedestri,
Lenoni sue dolos, tenerosq; Cupidinis ignes,
Nunc simul indoctos, & docto trita orbita uati,
Sed que nunc demum Satyros denudet agrestes,
Et Faunos, Pansq; simul deducere syluis,
Audeat, & blando te oblectet ludicra risu,
Ergo ades, atq; agmen libeat spectare lyæi,
Inuisum pridem Latio, scenaq; repulsum,
Insidias tendens longo post tempore nymphis,
Quod te (ni fallor) grata nouitate tenebit,

Cynthius Gyraldus:

A D A M O N E

Mentre in arcadia *T*itiro se' ngegna
 Di dare à Pane i primi antichi honori,
 Acciò che tra le *Nimphe*, è tra i pastori,
 La famiglia di *Bacco* apra l' insegna:
 A te per la uirtude, che'n te regna,
 Riccore Pan da soletari horrori,
 Et pregati, ch' acciò che ogniun' l' honori,
 Gli doni sede à le sue feste degna:
 Dunque apri à prieghi suoi (*Damon*) gli orecchi,
 Et uolgi à lui da le tue greggie il core
 Si che'n pregiarlo ogniuno in te si specchi:
 Che Pan uedrai per queste selue darti
 Latte in gran copia, & il maggior pastore
 Farti, ch' egli habbia in tutte l' altre parti:



AL

A L M A G N I F I C O M.
Bartholomeo Caualcanti.

RE cose tra le altre (*Magnifico*, *Mes-
 ser Bartholomeo*) sono souente principa-
 le cagione, che i nuoui componimenti,
 che da se sono degni di loda, appresso
 qualche torto giudicio riceuan biasimo.
 L' una delle quali è l' ignoranza altrui, l' altra il trop-
 po per suader si di sapere. La terza l' altrui inuidia. Per-
 che coloro, che non fanno non stimano buono se non quel-
 lo, ch' è lor proprio, ciù è l' ignoranza. Et quelli, che si
 persuadono di sapere tutte le cose, ueggendo si non essere
 iti con lo' ngegno tanto oltre, quanto alle uolte ueggono
 andare altri, cercano col biasimare gli apportatori delle
 cose nuoue, serbar si quella riputatione, ch' essi s' hanno ac-
 quistato appresso tale, che si hà creduto poter sapere col
 mezzo loro, ogni lodeuole cosa. Et gl' inuidiosi, che sem-
 pre con dolente occhio mirano il bene altrui, quanto piu
 uaghe ueggono apparir le cose nuoue, & piu atte ad accres-
 cere pregio à loro auttori tanto piu cercano machiarle col
 loro ueleno, accioche meno uaghe, & men leggiadre si
 scuoprano à gli occhi di chi le dee mirare. Per questo ad-
 unque ueggendo io à che rischio i mi poneua, & quanto
 gran campo io daua à simili genti di lacerarmi, s' io da-
 ua fuori la *Satramia*, cosa non pur nuoua (ma s' io non
 me' nganno) ne anche conosciuta da molti à tempi nostri,
 meco hauea deliberato tenerla ascosa, & nel seno goder-
 mi d' essere stato io il primo, che dopo mill' anni, & piu
 haue si posto in questo campo il piede: Ma dopoi sapendo,
 che i dotti, che sono d' animo sincero, prendono piacere di
 quello,

A 4

quello, che à quegli altri è di noia, & bramano, ch'ogni di a paia cosa, onde si destino i belli iugegui ad arricchire questa nostra uolgar fauella, ho uoluto piu tosto piacere à questi pochi tali, (che dopo che la mi fero porre in scena, piu, & piu uolte chiesta la mi hanno) che per la moltitudine di quegli altri essere tenuto da questi poco cortese. Oltre ch'èl persuadermi, che questa mia nuoua fauella potrebbe essere duce à gentili spiriti à farli giungere in questa maniera di scriuere là, ou'io forse non sono arriuato, mi ha non poco inuitato a darla fuori. Hauendo adunque meco proposto di lasciar la uscire, à noi tra dotti giuditiosissimo, & tra giuditiosi dottissimo: ne faccio cortese dono: sicuro che, se noi colla uostra dottrina, & col uostro giuditio non potrete raffrenare l'altrui mal dire, potrete almeno colla ragione in mano (dalla quale, à mio giudicio, in questo componimento non mi sono scostato) far uedere à chi sarà capace del uero, il poco sapere de gl'ignoranti, & la troppa persuasione, & maluagità de gli altri, & che, se questa Satira non ha in se la real maestà della tragedia: ne la ciuile piaceuolezza della Comedia, porta però tanto seco del proprio à lei, che non è nella sua specie imperfetta appresso di chi sà, di che mèbra uogliono essere composte questa, & quelle: Coglietela adunque, & in sieme con lei il uostro Giraldis, non meno affetionato alla uostra molta uertù, che meriti la benignità, & la cortesia che sempre amoreuolissimamente l'hauete mostro:

Giovan Battista Giraldis Cinthio:

SATIRA DI M. GIOVAN

BATTISTA. GIRALDI. CINTHIO
DA FERRARA.

FV RAPPRESENTATA. IN CASA DELLO AVTTORE L'ANNO. M. D. XLV. VNA VOLTA A XXIII DI FEBBRAIO. ET VNALTRA A IIII DI MARZO ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE IL S. HERCOLE. II. DA ESTI. DVCA. IIII. ET ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. CARDINALE. HIPPOLITO II. SVO FRATTELLO. LA RAPRESENTO. M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTE FALCO. FECE LA MVSICA M. ANTONIO DAL CORNETTO. FV L'ARCHITETTO. ET IL PITTORE DELLA SCENA. M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA. FECE LA SPESA L'VNIVERSITA DELLI SCOLARI DELLE LEGGI.



L' ARGUMENTO.

I Dei siluestri innamorati delle nimphe de boschi, inteso, ch' i Dei del Cielo si son' dati ad amarle, cercano di non le si lasciar torre. Perciò colla astutia d' Egles conducono in ballo co fanciulli loro, rimanendo essi nascosti, mentre sono in ballo, si danno à uolerle rapire, Le Nimphe, scoperto lo'nganno, se ne fuggono al bosco, & iui sono mutate in uarie forme, lasciati tutti dolenti i Dei Siluestri:

LA SCENA E'N ARCADIA.

LE PERSONE, CHE PARLANO,

Silvano	Oreadi
Satiro	Driadi
Fauno	Napee
Sileno	Naiadi
Egla	Pane
Chromi	Siringa
Mnasilo	Amadriadi
Choro	Satiri piccioli:

IL CHORO E DI SATIRI:

IL PROLOGO

Spet-

PROLOGO.

Spettatori, parranui forse strano,
 Chè n questo luoco, in cui ueder solete
 Città grandi, & reali, hora ueggiate
 Sol boschi, & selue, Et certo hauea l poeta,
 Per non uscir del suo primo costume,
 Seco pensato d' apportarui cosa,
 Che già à l' ordine hauea, di real grado,
 Ma cosa à lo'mprouiso souraggiunta
 Dal suo primo pensier l' hà distornato,
 Ch' essendosi egli da la cara patria
 Per molte miglia dilungato, & molte,
 E andando per le selue de l' Arcadia,
 (Forse per ricrear la stanca mente,
 Lontan dal uulgo, & da la gente sciocca)
 Auenne, che trouò Pale, & Pomona,
 C' hauean tenzon d' una gran cosa insieme,
 Ciò è de la Natura: Et dicea Pale,
 Che la natura uenia meno, & meno
 Venian le cose naturali in essa,
 Ma Pomona più saggia le dicea,
 Che se'ngannaua, & che non era uero,
 Che la madre natura restringesse
 Punto della sua ampiezza, & che' mutar si
 Era più tosto al liberal, à l' ampio,
 Ch' al misero, à lo stretto, & a l' angusto,
 Et che se ne farebbe il Dio de gli horti,
 Molto pratico in lei, chi gli el chiede sse,
 Hor, mentre hauean tra lor simil sermoni,
 S' auider, che gran pezza dietro à un faggio
 Il poeta s' hauea preso piacere

Di

Di ueder la natura di nascosto
 D'ambidue loro, al gareggiar si pronta:
 Dunque, poi che di lui si foro accorte,
 Voller saper, di che oppenione ei fosse,
 Et promiser di stare al suo giuditio,
 Come già stetter ne la ualle Idea
 A la sententia del pastor Troiano
 Le tre più belle Dee, c'hauesse'l Cielo:
 Et aprendo ambidue le sue ragioni
 Inanzi à gli occhi del Poeta, Pale
 Molte ne disse à suo fauor, che lungo
 Hora sarebbe à raccontarle tutte,
 Et tra le molte si fermò sù questa,
 Ch' al mancar de gli effetti si uedeua,
 Che d'essi ancho mancauan le cagioni,
 Et che per ciò, mancata essendo al mondo
 La stirpe de Siluan, Satiri, e Fauni,
 Dei uermigli nel uiso, hispidi, & irti,
 Et auezzi à cacciar pe densi boschi
 De la natura, Ella tenea per certo,
 Che mancata di lei fosse gran parte,
 Al hor Pomona tra le sue ragioni
 Come per più possente addusse questa,
 Che ueggendo si ciò, per chiara proua,
 Che, quanto ella di se più daua, tanto
 Si faceua atta à più poterne dare,
 Creder deuea si, che fosse in finita
 L'ampiezza natural, ch' ella hauea seco,
 Et ch' ella hauea questa ragion per uera,
 Che, come, se mancaffe il caldo al fuoco,

Più

Più fuoco non saria, così, togliendo
 L'ampiezza à la natura, mancherrebbe
 D'esser natura: Hor, poi c' hebbe il poeta
 De l'una, & l'altra le ragioni aperte,
 Riuerente à Pomona si riuolse,
 Et le disse: Alma Dea, uoi per natura
 Possente à far de la natura fede,
 Hauete aperta al natural la uia,
 Però chi è quel, che sauiò sia, che pensi,
 Che la natura, per natura larga,
 Si debba già mai dir manca, ne mozza?
 Et poi riuolto à la Dea Pale disse,
 Non son (come uoi dite) unqua uenuti
 Ne la natura men Satiri, & Fauni,
 Anzi ella ne produce ogni di molti,
 Ma auenuto è, per lor natural' uso,
 Che'n una gran cauerna, che prodotta
 La natura gli hauea, son stati in gioia
 Il tempo, che ueduti non gli hauete:
 Et, quando gli uolesti ne le parti
 Vostre raccor, ue n'haureste molti;
 Con gran piacer de la natura istessa:
 Et in fede di questo, i'n' hò ueduti
 Venendo qui gran copia, & questo detto,
 Additò lor l'ampio, & capace luoco,
 Ou'ascoli facean que Dei soggiorno,
 Qual' hor con lor piacer uolean celar si;
 Veduto adunque Pale, che Pomona
 La sententia hauea haunta in suo fauore,
 Le cesse tutta uergognosa in uiso,

Po-

Pomona al' hor uoltata si al poeta ,
 Il re gratiò de la sentenza data ,
 Poi disse: Perch' io so, che sono in questa
 Sententia molti, in che dianzi era Pale,
 I' uoglio, che n' honor de la natura ,
 Vna non lasci tal sententia al mondo ,
 Et facci fede à ognun d' hauer ueduti
 Al uenir qui in Arcadia gli Egipani ,
 Dei de le selue, dopo tanti lustri ,
 Et perche ogniun creder tel possa, & posse
 Farlo toccare , à chi uorrà , con mano ,
 Per tor tal biasmo à la natura , ouunque
 Vopo sarà la sua larghezza aprire ,
 Farò uenir con le sue selue Arcadia ,
 Coi Dei , & co le Dee , che le fian dentro ,
 I quali (come già) di quelle iste sse
 Fiamme d' amor si troueranno accesi ,
 Che per le uaghe , & boschareccie nimphe
 L' arsero il cuor , & haueran quel fine
 Del loro ardente amor, c' hebbero allhora ,
 Il che potrà mostrar, che pur non manca
 De l' ampiezza natia l' alma natura ,
 Ma che dopo un uoltar lungo de cieli ,
 Vengon da lei quelli medesimi effetti ,
 Ch' ella hauea altra uolta ancho prodotti ;
 A la madre Pomona allhor promise
 Il poeta di farlo, Ella di pome
 Copia l' offerse, & gli soggiunse poi ,
 Ch' egli di ciò maggior mercede hauria ,
 C' hauendo i Dei maggior tal cosa a grado ,

Al

Allagheriano anch' essi a lui la mano ;
 Et mai nol lascierian sentire inopia :
 Et dopo , hauendo scorto , che l' poeta
 Di ritornare al suo natio paese
 Facea tra se pensero, in uno istante
 Hà fatto qui uenir tutta l' Arcadia ,
 Queste sono le selue, & quei là i monti ,
 I fiumi, & le città , ch' ella in se tiene ,
 Occupatiui son da queste selue ,
 Trouando adunque hora il poeta nostro
 Circondato da boschi quel paese ,
 Oue uedeste già Susa , & Damasco ,
 Et se condotto , fuor d' ogni pensiero ,
 Qui in un momento , con la grande Arcadia ,
 Lasciato quel proposto , ch' egli hauea ,
 De lo rappresentar cose reali ,
 Le hà differite à miglior tempo , & hora
 Deliberato hà di seruire al luoco ,
 Et seruare à Pomona la promessa ,
 Dunque, per farui fede hoggi per sempre ,
 Che de la sua abbondantia mai non scema
 La liberal natura alcuna parte ,
 Hora i Satiri uenir ui farà inanzi ,
 Ch' accolti sono in un drappel nel boscho ,
 Ma costui, che di quà uiene, palese
 Farà de l' aparir lor la cagione
 Et i Caprigni Dei, ch' uscir uedrete ,
 Vi faran manifesto, di che sorte
 Di fauole sia questa or spettatori ,
 Se ui sia sempre la natura amica ,

Ne

Ne buon natural manchi à chi n' haue uopo,
 State cheti, & attenti, & se ui fia
 Grato ueder di nouo questa gente,
 Di cui credea si il seme esser già spento,
 Fate, che si il Poeta se n' aueggia,
 Che sia costretto ancho altra uolta darui,
 Per la benignità uostra, Piacere:

A T T O P R I M O

S C E N A . I

Silvano Solo:

Sil: Quando lo stuolo human ne l'innocentia
 Prima uiuea, & daua cibo à ogni uno
 Le giande ne le selue, & beuer l'acque,
 Foron le selue, & i pastori in pregio,
 Et noi, al par de gli altri, Dei, pregiati?
 Forono poi de boschi, & da le selue
 (O per uertù de l'oloquentia altrui,
 O per opra d' alcun prudente:ò uero,
 Che così pur uoleffero le stelle)
 Gli huomini in un con le cittadi accolti,
 Et col luoco mutar costumi, & legge,
 Et in uece de l'acque. & de le giande,
 Le quali il mondo, che le fugge, honora,
 Die lor Cerer le biade, & Bacco il uino,
 Bacco, alqual non seruimo, & che nodrito
 Fu dal nostro Silen tener fanciullo,

Et

Et quantunque essi ne le altier Cittadi
 Haueffero altra uita, altri costumi,
 Nondimen raccordeuoli d' haure
 Principio hauuto da gli incolti boschi,
 A noi Dei de le selue alzare altari
 Tal che non pur ne luochi aspri, & seluaggi
 Ma ne l' alte Cittadi il nome nostro
 Era hauuto in honore, e n' riuerentia,
 Et ne solenni giuochi, & ne le feste
 Introdotti erauamo anchora noi,
 Per dare essempio à ogniun di miglior uita
 Et quantunque, dopo che trasformossi
 Quel giouanetto, che soua ogni cosa
 Io amaua, e' hauea nel cor uino scolpito,
 In questa pianta, che l' suo nome serba,
 Sempre, i' sia stato misero, e' n' felice,
 Pur non m' era discar ueder, ch' à noi
 Desse il debito honor la gente humana,
 Auenne poi, che n' sieme con l' impero
 (Così il ciel uaria gli costumi, e' l' mondo)
 Appò Greci mancò l' util costume,
 D' introdur ne suoi giuochi i Dei siluestri,
 E à lungo andar, da quel debil principio
 Del Roman sangue, si aspramente crebbe
 La soperba ambitione appresso loro,
 Che si scordar le selue, & gli humil luochi,
 Et non feron di noi stima, & in uece
 Di quelle feste, oue soleano noi
 Ad essempio de popoli introdurre,
 Volser lo stile a biasimare i uitiij,

B

Et

Et diero il nome à quel modo di dire,
 Ch' esser soleua già proprio à quell' altro,
 C' hauea noi introdotti ne le scene,
 Et dopo à poco, à poco si s' estese
 La soperbia de gli huomini, che noi
 Sprezzaro ne le selue ancho i pastori:
 Tal che ridotti ne più alpestri luochi,
 Vissi siamo tra noi secoli, & lustri,
 Et quanto di piacere hauuto hauemo
 Ne la solinga, & boscareccia uita,
 E stato di ueder le uaghe nimphe
 Errar pe' boschi, & cacciar cerui, & dame,
 Hor non ueggendo noi altri, che queste
 Nimphe leggiadre, & amoroze molti
 De nostri hora di lor si son si accesi,
 Che non han mai per lor tregua, ne pace,
 Ma cresce il suo dolor, ch' i dei celesti
 Cercan di turbar lor fin ne le selue,
 Dando si anch' essi à amar le nimphe loro,
 Onde temendo, che non gli sia tolto
 Del loro amore il frutto, hanno proposto
 Non si uoler lasciar tor da le mani
 Quel, che par lor, che di ragion sia suo
 Et se l' amor non giouerà à la forza
 Vogliono al fin con tutto il cor uoltar si:
 Et ch' altro far si dee, quando un' ingrata
 Prende piacer di consumare un core?
 Et uuol, che crudeltà sia il guiderdone
 D' un uero amore, & d' una fe sincera?
 Ma, perche ueggio comparir coloro,

Ch'

Ch' ordine deuo dare à questo effetto,
 Vo dar lor loco, & ne la selua entrare,
 Fin che mi parerà d'uscirne fuori:

SCENA II.

SATIRO: FAVNO:

- Sat. Amor, che mai non giunga à fine, amore
 Dir non si dee, ma una continua pena:
 Fa: E troppo il uer, ma se ui s' accompagna
 Sospetto, è gelosia, non è piu pena,
 Ma una continua, ineuital morte:
 Sat: Troppo, tutti il prouiam, dopo che Gioue,
 Et gli altri dei del ciel uenuti sono
 A disturbar ne boschi, & ne le selue
 I nostri amori, già ni ssun di noi
 Ad essi hà fatto ingiuria, che per odio
 Debbano disturbar la pace nostra:
 Fau: Sai, frate mio, quale ingiuria han da noi
 I Dei del ciel? Sat: Non io: Fau: L'ingiuria è ch' essi
 Veggono la beltà di queste nimphe,
 Et noi di lor minori, & fanno, quanto
 Bellezza, che sia in man di pouer, sia
 Atta à poter si hauer da illustre amante:
 Sat: Quanto dolore, ohime, m' aggiunge questo
 Sospetto; & quanto piu m' in fiamma amore,
 Qual hor' io penso meco, che tai sono
 Le nostre nimphe, ch' i celesti Dei
 Cosa da lor le tengono? & dal cielo

B 2

Vo-

Voglion discender, per goder di loro,
 O di che ben sarei primati noi,
 Se ne fossero tolte da le mani
 Le nostre nimphe: Fau: Il lamentar si è uano,
 Quando non ponno le querele aiuto
 Porgere, à chi si duole, & però prima,
 Che dal cielo discendano nel bosco
 I Dei, buon fia, che noi prendiamo il tempo
 D' hauerle ne le man prima di loro:
 Dunque pria, che sia Gioue, & gli altri dei
 Possessori di quel, ch' à noi si deue,
 Mentre l' habbiamo qui ne le forze nostre,
 E da cercar, che cel godiamo noi:
 Sat: Abi che più non ui ueggio modo alcuno,
 Come già di ueder mi pareo prima,
 Che se ben sdegno setta si mostraua
 La Napèa mia, & ne lo aspetto irata,
 I' uedeo pur tra le turbate ciglia
 Balenar di pietà tal hora un raggio,
 Ma, poi ch' auista s' è questa crudele
 De l' amor di costor, uia piu superba
 Venuta è uerso me, ch' una utella,
 Mi mira con tort' occhio, & mi s' asconde,
 Qualhor la miro, & sdegno setta, & schina
 Mi fugge, & odia, ond' io m' affliggo, e struggo.
 Fa: Tal è uerso di me la Naide mia,
 Quale à punto è uer te la tua Napèa,
 Oime, quando mi torna à mente, ch' ella
 Mi si mostraua un poco, & con un riso
 Mi rallegraua, ò con un finto sguardo,

Et

Et poi dietro ad un pino, ò ad una Quercia
 Ratta si nascondeo, come colei,
 Che non uolea mostrar d' hauer mi uisto,
 Et indi di nascosto m' assalua,
 Gettandomi una mela di sua mano,
 Et hor la ueggio fatta così acerba,
 Che ne sento partir dal corpo l' alma,
 Et tutto auien, perche' n' soperbia false
 Tosto, che s' udi amar da Dei celesti,
 Ma non farà giamai con quanto sdegno
 Ell' ha nel petto, ch' io non l' ami, & pregi,
 Et non cerchi d' hauerla à le mie uoglie
 Sat: Et che uolgiam noi fare, per goder qualche
 Frutto de le fatiche di tanti anni?
 Fau: Voglio, ch' entendiam ben prima, s' è uero,
 Ch' i Dei celesti sian per farne ingiuria:
 Sat: Che bisogna cercar, s' elle medesime
 L' an detto ad Egle di Sileno nostro:
 Fau: Costume è de le nimphe di mostrare
 Essere da Dei maggiori amate, anchora
 Che non sia uer, che così pensan pregio
 Acquistarsi, & de uere esser piu care
 A loro amanti, & però buono fia,
 Che noi bene intendiam la cosa prima,
 Et, se uer sarà ciò, trouerem uia,
 Ch' altri falce non ponga in quella messe,
 Ch' essere accolta dee per nostra mano:
 Sat: Et come cio potrem saper? Fau: Sileno
 E (come sai) gran famigliar di Baccho,
 Come colui, che da fanciul nutrillo,

B 3

Et

Et Baccho tien nel ciel parte co Dei.
 (Mal grado di Giunon) per esser nato
 Di Gioue, & puo saper tutte le cose
 Che fanno gli altri Dei nel cielo, adunque
 Andrà Sileno, e ntenderà da Baccho
 Se deuiamo temer de nostri amori,
 E' stiam secur, e' haurem da lui il uero,
 Ch' essendo noi ministri suoi e' hauendo
 Egli da noi & sacri fiti, & uoti,
 Non ci celerà cosa, ch' egli sappia:
 Sat: Ma doue haurem Sileno? Egli dormire
 Dee pien di uino in qualche grotta, o deue
 Esser col Chromi suo col suo, Mnasilo
 In giuoco, e' n festa, o con la sua dolce Egle:
 Fau: Eccolo ch' egli uien co suoi compagni
 Apunto fuor del bosco. Sat: Ei tutto e' festa,
 Oue noi miser siam doglia, e tormento,
 Andianle de nascosto ambidue in contro:

SCENA III.

Sileno. Chromi. Mnasilo. Egle:

Sil: Baccho, se nel nodrirti hebbi già affanno,
 Tanti hor piacere ho in core
 Pel tuo dolce liquore,
 Che mi par liene ogni sofferto danno,
 O Chromi caro, o mio soaue amore
 Dolcissim' Egle, o car Mnasilo honore
 Di queste selue, e' hanno

Ogni

Ogni bene entro se, qual hora uanno
 Col fiasco in man per lor Fauni siluaggi,
 Hor sotto à questi faggi
 Datime bere; o che soaue odore
 Escie di questo uaso
 Sento dolcezza de l' odor maggiore,
 O perche non son tutto & bocca, & naso,
 Perche questo sapore
 Meglio gustassi, & me l' odor sentiessi;
 O Baccho, o Baccho, padre almo, & fecondo,
 Baccho, in cui sempre ho fissi
 I pensieri, & le uoglie,
 Da cui mi uiene il ben, che n me s' accoglie:
 Chi non diria secondo
 Gioue à te, che tien te di lui minore
 Se per te fosse, com' io son, giocondo?
 Hor beui fino al fondo,
 Egle mia cara, & dolce compagnia,
 Beui uitina mia,
 Che non beuesti mai succo migliore;
 Egl: Beata quella uite, ond' usci fuore
 Così suaua humore,
 Ma non uedi, che more
 Chromi, e' Mnasilo di di sio di bere?
 Da lor del uino anchora:
 Chr: Non son stato io à questa hora,
 Egle, à gustarne, hor da à Mnasilo, che l' chere,
 Il uaso, & mostra hauere
 Di sio di uoler darli uno gran crollo:
 Mna: Hor pommi il fiasco al collo,

B 4

Tanto

Tanto ch'io sia satollo,
 Deh chi mi puo tenere
 Ch'io non salti, & non balli?
 S' i fonti gia, color uini cristalli,
 Toltane ogni human' arte,
 Diedero bere à ogniun per ogni parte,
 Mi godo, Chromi Caro,
 Ch'al' hor non mi crearo
 I Dei, & c' hora lor produr me piacque,
 Che si beue del uino in uece d' acqua:
 Sil: Beato il padre, & la madre, onde nacque
 Baccho, nostro alto duce,
 Che noi lieti conduce,
 Aber l'alto liquor, che mai non spiacquè:
 Ma, se'l bere non mi hà tolta la luce,
 Parmi ueder due de compagni nostri,
 Che uengan uerso noi molto dolenti,
 Andianli incontro, che gli darem bere,
 E'l duol gli addolcirem, che'l cor gli preme:

S C E N A IIII.

Satiro. Fauno. Sileno. Egle:

Sat: Dio ti salui Sileno: Fauno: Saluiti Dio,
 Et ti conserui l' allegrezza tua:
 Sil: Et uoi faccia contenti il nostro Baccho,
 Et ui leui del core ogni tristezza:
 Fau: Ben bisogno n' habbiam, caro Sileno,
 Che non appar mai per le selue il Sole,

Ne

Ne mai si cела, che ne uegga lieti:
 Sil: Et che cosa è, che si u' affligga? uuale
 Allegri Baccho i suoi compagni, & uoi
 Viuer uolete i nostri di in affanno?
 Tenete questo fiasco pien di greco,
 Et beuete una, & due uolte, e'n un tratto
 Vi uscirà ogni dolor fuori del petto:
 Beui Satiro mio, beui car Fauno,
 Che chi beue buon uin, senza ber lethe,
 Se ne beue l'oblio d' ogni dolore:
 Sat: Ohime, ch' ogni soaue succo è toscò
 Anno affannato core, altro ci uuale,
 Sileno, à farci lieti: Sil: se'l uin lieti
 Far non ui puo, per uoi non ho rimedio;
 Io beuero per uoi: Sat: Anzi il rimedio
 E solo in te de la gran doglia nostra:
 Sil: Che poss'io far per uoi? Sat: Darci la uita,
 Ne sol per noi, noi ti cheggiamo aiuto,
 Ma per tutto lo stuol nostro; che tutti,
 Se non ci aiuti tu, siamo à la morte:
 Sil: Fate, ch'io sappia'l mal, s'haurò rimedio
 Atto à curarlo, i non uen' sarò scarso:
 Sat: Nono, non credo, che ti sia, ch'ogniuno
 Di noi arde d'amor di queste nimphe,
 Che uengono à cacciar per questi boschi,
 Hor Egle tua ci hà detto, che da loro
 Intese hieri, ch' i Dei celesti d'esse
 Ardon non men di noi, & ch' elle anchora
 In amor gli rispondono, di modo,
 Ch' ella tien, ch'esse sian per fuggir noi,

Et

- Et dar si tutte à amare i Dei celesti :
- Sil: E uero, Egle mia, questo? Egl: Il dissero heri,
Mentr io le confortaua a amar costoro :
- Sil: Hauete gran ragion di lamentarui,
Se uero è quel, che da costei hor' odo :
- Fau: Silen, se cio auenisse, ci dorrebbe
Esser mai nati al mondo, però aita
Porgine, prego, & se noi teco insieme
Fummo, per farti hauer la tua cara Egle,
Non n'esser hora tu di fauor scarso :
- Sil: Chiedete, ch'io son tutto à piacer uostri :
- Sat: Vorremmo, che sapeffi tu da Baccho,
(Che sappiamo, che nulla egli ti cela)
Se forse egli n'teso hà, che questi Dei
Stano, per uoler torci i nostri amori,
Poi saper cel facesti, che, s'è uero,
Non siam per tolerar scorno sì grande :
- Sil: Anzi il deuete far, io immantimente
Me n'andrò a Baccho, & per costei, tantosto
Che'l tutto inteso haurò uen darò auiso :
- Sat: Adio Sileno: Sil: Adio compagni cari,
Ma io ui prego in tanto a raccordarui,
Che'l uino è medicina à ogni gran cura;
Et che impossibil è, che chi ben beue,
Con ogni graue duol non faccia tregua:
Beui Chromi mio car, beui Mna silo,
Et tu beui Egle, e' andiamo à trouar Baccho,

C H O R O .

O Baccho, ò ò, ò ò figliuol di Gioue,

Et

Et de l' amata sua Semel Thebana,
O Bromio, ò E uio, ò Dioniso Dio,
Dio di letitie noue,
Se forse tra le noue
Sorelle d' Helicon hora ti troui,
O se pur turinou
I sacri fitij tuoi co le Bacchanti,
O sei tra uerdeggianti
Pampini de le uiti, à ornar le fronti
Ne lidi, ò phrigij monti,
A chi ti face honore:
O à trarne il dolce humore,
Che trahè de l' altrui alme ogni dolore;
Risguarda noi Signore,
Et come in ogni luoco,
Che'l tuo nome s' honori,
Sen uan le doglie fuori,
Con tosti s' s'imo passo,
Così hor, Signor, fa casso
Il nostro fier timore,
Et al cocente ardor del graue foco
Da refrigerio, e' n' giuoco
Volgi ogni nostra pena,
Sì che dou' hora è piena
L' alma nostra di doglia, & di sospetto,
Sì faccia tutta gioia,
E'l timor se ne moia,
Et senta il tuo ualore il nostro petto;
O Baccho, ò Baccho, ò Dionisio santo,
O Dio d' ogni diletto,

Vol-

Volgiti à noi alquanto,
 E ascolta i nostri preghi,
 Fa, che'l dur cor si pieghi
 Di queste Dee, che ne minacian pianto,
 O Baccho onnipotente,
 Difendi la tua gente
 Da gli oltraggi del cielo, & fa, che neghi
 Ogni nimpha di queste se à que Dei,
 Che sconsolati, & rei
 Voglion fare i di nostri,
 Temp' è, Signor, che mostri,
 Se mai sempre ti piacque
 Il nostro non bere acque:

A T T O S E C O N D O

S C E N A . I.

E G L E S O L A:

Egl: Più uolte, & più m'ha detto il mio Sileno,
 Narrandomi i principij de le cose,
 Che'l piacere introdotto fu nel mondo,
 Perche'l mondo per lui si conseruasse,
 Et che non solo queste mortai cose
 Viuono pel piacer, ma i Dei medesmi,
 Et che, tolto il piacer fuori del cielo,
 Si leueranno col piacere i Dei:
 Anzi più detto m'ha, che così intenti
 Sono al diletto i Dei, che'n otio eterno

Si

Si giaccion senza hauer cura di nulla,
 Perche, s'haueffer cura de le cose
 Si turberebbe ogni riposo loro,
 Et di non esser Dei uerriano à rischio,
 Perch'ei non pensa ch'altro sia il piacere,
 Ch'una requie lontana da ogni cura,
 C'habbia sempre il gioir fido compagno,
 Et tante uolte, & tante espreffamente
 Toccare ei lo mi hà fatto con le mani,
 Che quanto i' miro più, più chiaro i' ueggio
 Ch'al mondo non è ben senza diletto,
 Et che solo il piacere è, che condisce
 Di dolcezza ogni amar di questa uita,
 Tal, che la uita istessa, che uiuiamo,
 Saria una morte espressa, se priuata
 Fosse di quel piacer, che la conserua,
 Ond'io conchiudo, che di cio, che uiue,
 Il diletto sia fine, è tra i diletti
 Quel di Venere, & Baccho il maggior sia,
 E à chi nol crede, i' ne fo certa fede,
 Che mentre in compagnia fui di Diana,
 Fu sempre il uiuer mio senza una gioia,
 Et che gioia tra donne hauer potena
 Giamai giouane donna? Il cacciar belue,
 Il lauar si ne fonti, il bener l'acque
 Non empiono i diletto de le donne:
 Ma sol Venere gli empie, & gli empie Baccho
 Questi, facendo noi uiuaci, & deste,
 Quella, compiendo ogni imperfetto nostro,
 Et però l'un, & l'altro i maggior Dei

So-

Sono del mondo, appò chi scorge il uero,
 Et chi à lor serue, ueramente serue
 Al diletto immortale, il che sapendo
 Questi Dei de le selue, tosto ch'essi
 Hauranno l'imbasciata, che Sileno
 Per me gli manda, col piacer di Baccho,
 Giungeran quel di Venere, cercando
 Per ogni uia goder di quello amore,
 Che gli puo far sentir compiuta gioia,
 Ma ueggio fuor del bosco uscir coloro,
 Ch'attendono risposta da Sileno:

SCENA. II.

FAVNO. SATIRO. EGLE

Fau: Pur che la nuona sia buona, il tardare
 Non mi dorrà: Sat: Sia pure ò buona, ò rea,
 Me ne cal poco, i seguirò il consiglio
 De gli altri miei compagni in queste selue,
 E à dirti il uero, i non haurei usato
 Tanti rispetti, com'usar tu uoi,
 Que pericol'è, che ti sia tolta
 Cosa, che ti sia cara, biasimato
 Non sarai unqua à porlati in sicuro:
 Fau: La tropp' audatia torna spesso indanno:
 Sat: Et il troppo temer fà perder spesso
 Quel, c' hauer si potrebbe, i uoglio audace
 Perder più tosto, che timido hauere:
 Fau: Io mi ricordo anchor quel, che m' auenne:

Quand'

Quand' Hercul mi gittò fuori del letto,
 Io mi sento dolere ancho le spalle,
 Per la graue percossa, ch'alhor diedi:
 Sat: Già non si conueniua altra mercede
 A la tua gran follia, non fù l'ardire,
 Ma'l tuo poco ueder, che ti fè danno;
 La preda haueui ne le man sicura,
 E ti condusse l'ignoranza tua
 (Lasciata la fanciulla delicata)
 Intorno, ad Hercole hispido, & feroce:
 Tu uedrai ben, che, s'io entro in questa caccia,
 Io non piglierò l'orso per la lepra:
 Egl: Che parole son queste? aman la pace
 Le selue, & non le liti: Fau: Non è guerra
 Egle tra noi: sol aspettiam sapere,
 C'habbia inteso Silen nostro da Baccho,
 Egl: Non ui è nulla di buono: Fau: Tu m'hai morto:
 Sat: Et à me animo hai dato à la mia impresa,
 Narraci, che ci manda à dir Sileno:
 Egl: Vi fa saper, ch' i Dei celesti sono
 Non men, che uoi, di queste nimphe accesi,
 Et che, tosto che'l Sol tolga la luce
 A le cose mortai, uoglion dal cielo
 Venir si ne le selue à goder d'esse:
 Fau: Ohime: Sat: Io non uò già perciò dolermi,
 Prima di loro i me n'andrò à la caccia:
 Egl: Et ch'essi, per non esser conosciuti,
 Sotto mentita forma à lor uerranno:
 Sat: Et io u'andrò ne la medesima mia:
 Prima che'l Sol s'asconda, statti, Fauno,

Tu

Tu sù rispetti tuoi: Fau: Satir sei sciocco,
 Io ti dico, che l' senno, e' l' buon consiglio
 Spesso uale ancho ne le selue molto,
 Et se uogliamo, che questo ci soccieda,
 In condur lo bisogna usar molt' arte:
 Altrimente ogni cosa andrà in sinistro:
 Egl: Fauno non dice mal, Satir sta cheto,
 E' ascolta un pò quel, che uo dirti anch' io,
 Bisogna, che con senno, & con prudentia
 Voi conduciate queste nimphe a l' hamo,
 Che, se palese forza lor uorrete
 Fare, n' andrà tutta la cosa in nulla:
 Sat: Et perche? non siam noi per far lor forza?
 Tu t' inganni Egl: Egl: Io non m' ingāno, ascolta,
 O che uolete ritrouarle in caccia,
 ouer sotto qualch' ombra, ò dentro à un fonte,
 (Ch' altrimente non sono unqua nel bosco)
 Se n' caccia, hauran con loro i fieri cani,
 Et hauran tutte in man dardi, & saette,
 Et potran de l' ingiuria apparecchiate
 Tutte far contro uoi aspra uendetta,
 Se n' qualche fonte forse, ò uero à l' ombra
 Vi pensate di corle, hauran Diana
 (Com' è costume loro) in compagnia,
 Et, s' ella ui si troua, miser uoi,
 Sapete ben quel, ch' à Atteone auenne,
 Et quanto sia di uoi ella maggiore,
 Potreste dir d' accorle al ritornare,
 Ch' elle faran dal bosco, à le lor stanze,
 Ma sareste ancho nel medesimo caso,

Perch'

Perch' elle fian (come nel bosco) in schiera,
 Armate ancho di dardi, & di saette,
 Et non men seco hauran, che prima, i cani,
 Però in essempio fianui i Dei del cielo,
 I quai conducon con inganni a fine
 I lor di siri, & con inganno anchora
 Pensan di queste nimphe hoggi godere:
 Sat: Che deuiam dunque far? Fau: prudentemente
 Condur la cosa: Sat: Et come? Fau: l' uoglio, ch' Egle
 (Egle uia piu d' ogni altra nimphe accorta)
 Parli con lor (che sò, che uolentieri
 Ella s' adoprerà con queste nimphe)
 Et le disponga a non ci dar più affanno:
 Egl: Il farò uolentier, perch' io uorrei
 Vederle nel piacer, nel qual son' io:
 Acciò che & elle, & uoi foste contenti:
 Fau: Che non si uol uenir mai a la forza,
 Fin che non s' è tentata ogni altra uia,
 Et sciocchezza è uoler tor con uolentia
 Cosa, che per amor si possa hauere,
 Et, s' Egle le potrà disporre, hauremo
 Quel, che cerchiamo, & se pur non potesse,
 Ve, che con esso lei ella le nuiti
 Ad una festa, che ntendiam di fare:
 Sat: Tu non ce le corrai: Fau: Anzi uerranle,
 Che uo, ch' ella lor dica, che noi tutti
 In sino a un' hora, e due siam per partirci
 Di queste selue, & gir fin in Ispagna:
 Sat: Sò, che finger tu uoi di gir da lunge:
 Fau: Ben bisogna mostrar, che gran paesi,

C

Et

*Et uarij mari, & uarij fiumi, & monti,
Vogliam cercar, perche conoscan chiaro,
Che facil non ne fia il tornare a loro:*

*Sat: Hor segui: Fau: Io uoglio poi, ch'ella le dica,
Ch'i nostri Satirini, e picciol Fauni
Hoggi, partiti noi, uerso la sera
Vogliono far tra lor festa solenne,
Et le pregano tutte, che con loro
Voglian trouar si, son bramose anch'esse
D'hauer solazzo honesto, & non temendo
Di noi, uerranui: Noi, poi che fia tempo,
Et deposti elle hauran dardi, & saette,
Vsciremo del boscho, & farem quello
A lor, ch'i Roman fero a le Sabine:*

*Egl: Fauno, molto mi piace il tuo consiglio,
Io, tosto che le ueggia, con bel modo
Tenterò di disporle al uostro amore,
Et quando ciò non mi soccieda, ogni arte
Vserò poi, perche quest'altro segua:*

*Sat: Egle, te ne preghiamo, così mai
Non ti manchi da ber uino soaue,
E'l tuo Silen soura ogni cosa t'ami:*

*Egl: Io non mancherò in cosa, ch'io presuma,
Ch'a espedir questo fatto esser possa atra,
Ma uoglio, perche più ageuol mi sia
Quel, che ntendo di far, che uoi chiamate
Alcun de maggior uostri da la selua,
Et con mesta canzon tutti a una uoce
Cantiate il uostro amor, le nostre doglie,
Et ui dogliate de la sorte rea,*

Che

*Che uoi per crudeltà di queste nimphe,
Ch'amate molto più, che gli occhi nostri,
Per non essere a lor sempre di noia,
Sete costretti a abandonar le selue,
Et le parti d' Arcadia a uoi natie,
Elle quindi non son lontane molto
(Ch'io le uidi, al uenir qui, tutte in fieme,
Por si in affetto, per andare a caccia)
Et sò, che u'udiranno, & forse, tosto
Che mi uedran, mi parleran del canto:
Et io mi piglierò da questo il tempo
Di poter ragionar de la partenza,
Et, s'esse pur non ne parlasser', io
Tempo mi prenderò di ragionarne,
Et così appresso loro hauero più fede,
Et più ageuol mi fia finire il tutto:*

*Sat: Hor uanne, Egle mia dolce, & faccia Baccho
Che riesca a buon fin questo disegno:
Noi nel bosco entrerem, per chiamar fuori
Gli altri compagni, & dar principio al canto.*

S C E N A. I I I.

E G L E S O L A

*Egl: Auiene di costor quello, ch'auiene
Del mio Silen, quando a le uolte bene
Tanto, che se gli offusca il san discorso,
Che mentre, che narrar mi uol le cose
Soblimi, che narrar spesso mi suole,*

C 2

Qua

Quando chiaro ha de la ragione il lume,
 Il uin beuto oltra misura in modo
 Il trabe di se, che cosa gli fa dire,
 Che parte ha in se ragion, parte u'è senza,
 Così costor naturalmente rozzi,
 Poi c'han sentito l'amoroso ardore;
 Si son sueliati in parte, & parte sono
 Rima si ne la loro prima grossezza,
 Et per ciò nel consiglio lor si uede
 Qualche cosa di buono, con moltoreo,
 Pensato han bene, per inganar le nimphe
 Condurle al ballo, che ciò è la uia uera
 Di trouar modo a gli amorosi effeti,
 Ma il modo di condurgliele è sì sciocco,
 Che s'auederebbe de lo nganno un bue,
 Però bisognerà, ch'altra uia i tenti,
 Se uorrò, che riesca questo inganno.

S C E N A. IIII.

S A T I R O. C H O R O. F A V N O.

Sat: Che state à far? uenite fuori homai,
 Ch: Tu ci hai tutti adunati, & non ci hai detto,
 Perche cagion tu n'hai condotti insieme;
 Che ci hai da dire? Sat: una bramata cosa.
 Ch: Non bramiamo altra cosa, che potere
 Goder si de le nimphe, che no' amiamo..
 Sat: Et d'altro non ui ho da ragionare,
 El dimostrarui il modo, onde potremo,

Tutti

Tutti à un tratto, dar fine a i nostri affanni
 Cho: Ah, ah, ah, ah, ò Baccho, Baccho, ah, ah,
 O Baccho, ò è, ò Baccho, ò è, ò è,
 Se ciò uer'è, quai fian di noi più lieti?
 Sat: Siam risoluti, ch'i celesti Dei
 La ci uogliono fare, ad ogni modo,
 Et pe'l consiglio del canuto Fauno,
 Determinato habbiam di farla a loro:
 Cho: Et così far si deue, ò Baccho, ò è,
 Fa, che la cosa ne soccieda, & noi
 Cinti d'Edera uerde, & di chorimbi,
 Ti farem sacri fitio hoggi d'un capro,
 Versando lui ne le rugose corna,
 Per l'oltraggio, che già fece a la uite,
 Vn napo pien di delicato uino,
 Ma narra il modo, che tenir debbiamo.
 Fau: Il modo intenderete più a bell'agio,
 Hor fa mestieri, che cantiamo in sieme
 Canzone, che contenga i dolor nostri,
 Et l'amor, che portiamo a queste nimphe,
 Fingendo uoler quindi ire in Ispagna,
 (Viaggio duro, & di fatica molta)
 Per fuggir la cagion del nostro male,
 Et non dar noia a lor, ch'amiamo tanto.
 Sat: Comincia tu che seguiremo tutti.
 Fau: Ponianci in sieme a l'ombra di quel faggio,
 Et diam principio al lagrimeuol canto.

C 3

No

C H O R O

Non arse mai tanto stoppia per fiamma,
 C'habbia bifolco in lei tal hor' accesa,
 Quanti' hora a dramma, a dramma
 Noi arde quella accesa
 Face d' Amor, per quelle belle Dee,
 Che ne sono sì ree,
 Che fuggon noi, qual fugge il cane Damma
 Deucua pur lo smisurato amore,
 Et la nostra sincera, & pura fede,
 Per la qual chiaro il core,
 E' l'nostro amor si uede,
 Scacciar così da lor la crudeltade,
 Che uinte da pietade
 Porgeffer refrigerio al nostro ardore:
 Non è già in questi boschi ò ramo, ò foglia,
 Ne fiera si seluaggia, ò si soperba,
 Ne nquesto pian germoglia
 Alcuna sorte d'herba,
 Ne questi arbori fiede si fier uento,
 Che del nostro tormento
 Pietà non habbia, & de la nostra doglia:
 Et queste nostre Dee, che ne l'aspetto
 Si mostran tutte amore, & corte sia,
 Si prendono à diletto
 La nostra pena ria,
 Et quanti' è acerba più, quanti' è più dura
 La nostra aspra uentura,
 Tanto di crudeltà s' arman più il petto:

Però,

Però, poi ch'esse son più d'ogni fiera
 Cruda, è sdegnano a torto il seruir nostro,
 Ne amor, ne fede intiera
 L'ha in fino ad hora mostro,
 Qual mercede si dee a serui fidi,
 Andremo ad altri lidi,
 Prima ch'ognium di noi amando pera:
 Non odran più in Arcadia i nostri accenti
 Tristi, e'nfelici Menalo, & Lycèò,
 Ne i chiar riu, & lucenti,
 Pel nostro pianto reo,
 Saran turbati più per queste selue,
 Ne le seluaggie belue
 Qui piangeranno i nostri aspri tormenti:
 Ma odrà l' Istro, in Ispagna odrà l' Ibero
 (Che uogliamo uer so là uolger' i passi,
 Benche' l'camin sia austero)
 Quanto siamo noi lassì,
 Et speriam, ch'iuì ogni solingo luoco,
 (Vdito il nostro fuoco)
 Mostrerà segno di pietate uero:
 Ma noi. Quercie, Pin, Faggi, che qui sete,
 Et de le nostre nimphe il nome in uoi
 Da noi scolpito hauete,
 Dopo che quindi noi
 Sarem partiti, almen mostrate aperto,
 Che si deuea altro merito
 A l'amor, di cui uoi testimon sete:
 Perche, s' auien, ch'alcuna mai ui miri,
 De la sua crudeltà seco sospiri:

C 4

SCE-

Oreadi, Driadi, Napee, Egle, Naiadi:

- Or: Già apparecchiata s'è di gire al bosco
Diana per cacciar con l'altre nimphe,
Andiamo anchora noi à ritrouarla:
- Dri: Andiam: Nap: Andiamo a l'honoranda nostra
Dea, figlia di Latona, & del gran Gione,
Honor de le campagne, & chiaro pregio
Di uera castitade, & lume chiaro
Del ciel, quando il Sol toglie a noi la luce:
- Dri: Andiamo a la triforme nostra Dea,
Non men chiara nel ciel, ch'ella sia in terra,
O nel regno di Dite: Ore: Honora Pale
Ogni pastore, & Cerere i bifolchi,
Et chi uendemia Baccho, e Pluto quelli,
Che cercan le ricchezze, Et noi, che solo
Apprezziam castità, quanto la uita,
Deuemo amar con tutto'l cor Diana:
- Dri: Et come face sacri fitio a Marte,
Chi segua la battaglia, & a Nettuno,
Chiunque il tempestoso Ocean uarca,
Così a Diana noi deuem dar noti:
- Nap: Dunque Dea de le selue, & Dea de boschi,
In segno de la pura honestà nostra,
Ti spargiam questi fiori, a l'aure estiuo
T'estè da noi con uergini man colti,
Ne più fioriti, & ruggiadosi prati,

Oue

- Oue mai non conduffe Pastor greggia,
Oue non entrò mai uillan con falce;
Accoglili, ò Dea santa, & le tue chiome
Crespe, & lucenti cingi con tua mano
Di questa, che t'offriam, grata corona:
Et serua in noi di pudicitia il fiore,
Che dicato t'habbiam fin da primi anni,
Machi è costei, che par, che di noi rida?
E l'Egle di Sileno, ò come ha rossa
La faccia, ò come spira tutta fuoco,
Sò, che si uede, ch'ella serue a Baccho:
- Egl: Gelata non son già, come uoi sete,
Ne pallida mi face il ber de l'acque,
Come fa uoi, uscita pur i' sono
Vna uolta de fonti, semplicette,
Se sapeste, che cosa è l'beuer uino,
I fiumi, e i fonti ui uerriano a noia,
Et non mi beffereste, come fate,
Ma uedreste, che l'uin la prima parte
E de la uita humana, & senza lui
Nulla di lieto al mondo esser mai puote:
- Nai: Vbriaca che tu sei, credi di darci
A ueder, che l'error' in che tu sei
Incorsa, sia uirtute? è un uelen dolce
Il uino, & fa, come serpente ascoso,
Che, quando il pensi men, ti da di morso,
Et a la pudicitia è sì contrario,
Ch'esser casto non puo, chi sen da a bere.
Però ben fero i buon Romani antichi,
Che non uollero mai: che le lor donne

Vlaf-

Vsaſſer di ber uino, oime non nacque
 Queſto letal humor de l' empio ſangue
 Di que Giganti, c' hauean moſſo guerra
 Al Ciel, per cacciar Giove? I ti uo dire
 Quel, ch' udi già del uin dire à Diana,
 Mentre di ciò parole hauea con Baccho,
 Ella dicea, che l' uino è proprio il padre
 Di tutti i uitij, & la radice certa
 D' ogni gran mal, l' origin de peccati,
 La deſtruction de l' honeſtà paleſe,
 La triſtezza del corpo, & la ruina
 De ſenſi, & de la mente, & la uergogna;
 Et certiffima infamia de la uita:
 Hor penſa, ſe uenir ci puo de ſio,
 Qual' hora habbian tai coſe inanzi à gli occhi,
 Di darci à ber ſi abomineuol ſucco:
 Egl: Io ti dico incontrario di quel, c' hai
 Contra me detto, che non è dolcezza
 Perfetta in terra, ne piacer perfetto,
 Tolto che l' uino ſia fori del mondo,
 Egli da forza al corpo, & fa la mente
 Vigile, & deſta, & con lei deſta i ſenſi,
 Prudentia aggiungete à ſaua, & da ualore
 A coraggioſi, & è uero maefiro
 D' ogni uertù, d' ogni ſcientia buona:
 Serua la giouentù, leua gli affanni,
 Accreſce la bellezza, & per dir breue,
 E la felicitade de mortali,
 Et l' ambroſia, & il nettare de Dei
 Et, s' i Romani già à le donne loro

Il uietar, come narri, fù, perch' eſſi
 Sapean, che forza, & che ualore accreſca
 Il beuer uino, & però temeàn molto,
 Ch' eſſi, c' hauean di tutto il mondo impero,
 Da le lor donne non reſtaſſer uinti,
 Con lor diſnor, ne gli amoroſi aſſalti;
 Se ne le mani à me dai un buon greco,
 Od un corſo, od un Corro, ò una uernaccia,
 Et, ch' io ne beua à uoglia mia, mi ſento
 Coſi deſta al piacer, deſta à la gioia,
 Ch' al' hora opra farei per dieci donne,
 A quello, che tu di, che l' uino atterra
 L' altrui uerginità, i ti riſpondo,
 Che non ſi dee uerginità apprezzare:
 Nai: Hor uà maluagia, uà; Ore: Vanne impudica,
 Và nemica d' honore, oime, che uoce
 Di queſta bocca ſclerata è uſcita?
 Và, uà al tuo Baccho, & noi laſcia a Diana:
 Egl: O powerelle che uoi ſete, ſciocche
 Vi rimarrete, & io ſarò la ſaggia,
 Et credetelo à me, che già hò prouato,
 Che diſſerentia ſia tra l' uno, & l' altro
 Modo di uita: Nap: La laſciua tua
 Ti fa parer uertù quello, ch' è uitio,
 Ma a noi di pura mente, & di pur core
 Pare altrimenti, & aſſai meglio parci,
 Et tutte habbian di ſpoſto di ſeruare
 La uerginità noſtra in ſino al fine,
 Et certe ſiam, ch' ogni theſoro auanza
 Queſta uerginità, che cuſtodimo:

Egl: Et io ui dico, ch'è di nissun pregio
 Questa uerginità, che si lodate,
 Et, s'ogniun la seruasse, andrebbe il mondo
 In nulla tutto, proueder bi fogna
 Al'immortalitade humana, ne altro
 Rimedio u'è, che non conseruar questa
 Sciocca uerginità, che si ui è a grado:
 Et, qual hor noi ci congiungemo a maschi,
 Cerchiam per soccession farci immortali,
 E' al mondo mantener la spetie humana,
 Et, se del parer nostro fusser state
 Le madri nostre, oue saremo noi?
 Il mondo, in quanto a se, tutto distrugge,
 Chi di seruar uerginità si pensa,
 Et micidiale è una uergine donna
 Di tutti quei, ch'ella produr potrebbe,
 Onde ne deue esser dannata a morte,
 Com'uccisi ella hauesse color tutti,
 C'hauria potuti generare in terra:
 Ore: Sono proprio da te queste parole,
 Che chi auezzo è di star sempre nel fango,
 Fugge la purità de l'acqua chiara,
 Però sta tu col tuo parer con Baccho,
 Noi con Diana rimarem col nostro:
 Egl: Et che credete uoi, che se ne stia
 Diana così casta, che non uoglia
 Il diletto prouar di questa uita?
 Semplici, non uedete quante, & quante
 Mutation ui fece ne le mani?
 Et quante uolte ella da uoi si toglie?

Per-

Perche credete uoi, che la uegiate
 Hora nel cielo, & hora ne lo inferno,
 Hora tra uoi per questi boschi, & hora,
 Vi si nasconda tutta? Endimione
 La si tien ne le braccia, & con lei giace,
 Si trastulla con lei, & uoi ui state,
 Senza piacere alcun, sempre digiune:
 Nap: Noi già digiune di piacer non siamo,
 Anzi l'maggior piacer prouiam del mondo,
 Seruando il fior de l'honestade intatto,
 Ne creder ti uogliamo ciò, che n' hai detto
 De la nostra Diana: Egl: di Diana
 Credete uoi ciò, che ui piace, detto
 Non ui hò cosa di lei, che non sia uera,
 Ma che serbar uogliate intatto il fiore
 Che pose in uoi, per far frutto, natura,
 Dico, che commettete un' error graue:
 Non sò, se m' intendete; Dri: Hor ua tra Fauni,
 A la tua uita compagnia conforme;
 Et lascia andar noi a Diana al bosco:
 Egl: Ben fora il meglio, che ueniste a Fauni,
 A Satiri, a Siluan, poi che di loro
 Parlato hauete, è abbandonar Diana,
 Com' hò fatt' io, & prender uì sapeste
 L'occasione, che ui s' offre innanzi,
 Effi Dei son, qual uoi, qual uoi prodotti
 Da la natura ad habitar le selue,
 Et u' amano uia più, che gli occhi loro,
 Et potrian trar dal uostro fiore il frutto,
 Del qual uoi sete debitorici al mondo;

Che

Dri: Che noi amiam quelle bestiacchie sozze?
 De quai cosa non ha il mondo più brutta?
Egl: In lor parte non è da capo a piedi,
 Che non sen possa hauer dal ciel l'essempio,
 Hanno le corna, & le corna haue Baccho,
 Et non dimen non lo sprezzò Ariadna,
 Focosa hanno la faccia, & la faccia haue
 Phebo di fuoco, & pur Climene l'amà;
 Et, se sono terribili nel uiso,
 Terribile è Nettunno, & nondimeno
 Thetide l'amà più, che se medesima,
 S'han rigida la barba, l'haue tale
 Hercole, & mai Deianira sua
 Non si sdegnò darli amorosi basci
 S'hanno il corpo irto, & irto ha'l corpo Marte,
 Ne Ilia il fuggì giamai, perche foss'irto,
 Se ui spiaccion, per c'hanno i pie caprigni,
 Et chi è più sozzo d'uno torto, & zoppo,
 Et tutto nero, e affumicato? e'n cielo
 Venere ama Vulcan, quantunque tale,
 Et ella la Dea sia d'ogni bellezza,
 Però gran torto hauete a non far stima
 Di questi Dei, che noi chiamate sozzi:
Nap: Poi che tu uoi da Dei l'essempio torre,
 Di quanto hanno di sozzo in se costoro,
 Se uoleffimo amar, non fora il meglio,
 Lasciar costoro, e' amare i Dei del cielo;
 Che si mostran di noi così bramosi?
Egl: Vdito hò sempre dir, che quello amore,
 Che tra dissimil nasce è amore in fido,

Et,

Et, che di ssugualianza fia tra noi;
 E' i Dei del ciel, l'hà la natura mostro,
 Hauendoui un da l'altro con distantia
 Tanta disgiunti, appresso, se uorrete
 Discorrere, & ueder, che fine hauuto
 Habian le donne, di che goduto hanno
 I Dei del ciel, ueder potrete chiaro,
 Che non è il lor amor se non di danno,
 Iò ui sia essempio, & Semele, & Calisto,
 Et la misera Clitia, & la dolente
 Madre di Phebo, & di Diana uostra,
 La qual prima, che lor portasse a Delo,
 Tante fatiche, & tanti aspre sostenne,
 Chi ui puon distornar d'amar costoro,
 Ma, se ui date a amare i Dei siluestri,
 Che Dei sono, qual uoi, qual uoi, prodotti
 Da la natura ad habitar le selue,
 Et hanno uoi per le più dolci cose,
 Che poteffer gustar tra questi boschi,
 Potrete ben sperar, non temer male:
Ore: Hor non ci dar più noia effer puo prima
 Ogni impossibil cosa, che ni ssuna
 Di noi por possa amore a questi mostri:
Egl: P'ui sò dir, che non andrete molto,
 Che noia più non ui daran pe boschi,
 Ne questo detto u'ho, perch'essi imposto
 M'haueffer, ch'io lo ui douessi dire,
 Ma sol, perch'amo uoi, perch'amo loro,
 Et per farui uedere il uostro bene,
 Essi, per non noiarui, & per fuggire

La

La cagione, ch' a morte li conduce,
 Hanno deliberato irui lontani,
 Et prima, che si fossero partiti
 Volentieri u'aurian chiesto commiato,
 S' hauuto non haueffero temenza
 Di non destare in uoi sdegno maggiore,
 Et, se trouato haueffi in uoi pietade,
 Come trouare a gran ragion deuea,
 Cercato haurei di riuocarli indietro,
 Per non ueder restar senza i suoi Dei
 Le selue già felici de l' Arcadia:

Dri: Vadano pur, che non ne cal di loro,
 Come se non gli haueffimo unqua uisti:

Egl: I miseri n' andranno, & sono in uia,
 Et ui uan si lontani, che più mai
 Bisogno non ui fia d' hauerne tema,
 Ma prima, che si fian di qui partiti,
 Han fatto fede al ciel de le lor pene
 Et testimon lasciati han questi faggi,
 Del lor amor, de la durezza uostra:

Nap: Ben sentiti gli habbiamo, & n' è piaciuto,
 Che seccaggine tal da noi si leui:
 Ma sento abbaiar cani, & sonar corni;
 Però tempo è, che ce n' andiamo al bosco:

Egl: Ahi crude più d' ogni seluaggia fiera,
 Più d' ogni selce dure, & d' ogni scoglio,
 Pieghenol meno, anchor potrebbe il cielo
 (Qual del asprezza già d' Anassarete)
 Vendetta far di crudeltà si strana,
 Rimasi sono i lor picciol fanciulli

Senza

Senza gouerno alcun per queste selue,
 (Cosa, ch' a pietà indur deurebbe i sassi)
 Che uoluto non gli han condur con loro,
 Idolorosi, & miseri lor padri,
 Per l' asprezza del lungo aspro uiaggio,
 (Che quindi se ne uan fino in ispagna)
 Et perche, poscia che uoi lor sdegnate,
 Essi sdegnano ciò, che non è uoi:

Nai: A questi Satirini, & picciol Fauni
 Non mancherem d' esser corte si sempre,
 E' n' tutto quel, che chiederan da noi,
 Saranno pienamente compiaciuti,
 Perche noi gli correm per propri figli,
 Et quindi tu potrai ueder, che noi
 (Leuatone il sospetto de l' honore)
 Non siam (come detto hai) crude, & spietate,
 Ma di gran corte fia, di pietà piene:

Egl: Fate cosa lodeuole, e' n' lor uece
 Di tal bontade i' ui ringratio molto,
 Et sò, che scemeran la doglia loro,
 Quando gli narrerò nuoua si buona:

Nap: Hor con Dio rimanti Egle. Egl: Andate in pace.

Ore: Vno fermo proposito, chen' donna
 Sia di seruar si casta, al fine uince,
 Et tor fa da l' impresa incominciata,
 Che la sollecitaua al suo di snore:

S E N A. I I.
 E G L E S O L A.

Egl: Non è d' apparecchiare a alcuno in sidie,
 D

Se

Se non quand'ei si pensa esser sicuro,
 Et che sia uer, non potero in dieci anni
 Con ogni ingegno lor, con ogni forza
 Vincere i Greci Troia, e'n quella notte,
 Che finsero la pace, & il partir si,
 L'arsero tutta, & la gettaro a terra,
 Così hora, che si pensano sicure
 Esser le nimphe, perche sian lontani
 Iti da loro i Dei Siluestri, tutte
 Da lor sian uinte a una battaglia sola,
 E'n questa sera haueran compiutamente
 Quel, che non hanno hauuto in anni molti,
 Ma ueggio uscire un Satir da la selua,
 Et ragionar da se tutto pensoso,
 Attender uoglio qui ciò, ch'egli dice:

S E N A. I I I.

S A T I R O. E G L E. F A V N O.

Sat: O che sia il troppo de siderio mio
 D'hauer la cosa amata, ò pur, ch' Amore
 L'amaro sempre dia prima, che l' dolce,
 Temendo, che lo'nganno apparecchiato
 Non ne soccieda, per la gran paura,
 Gelar mi sento per le uene il sangue,
 Et quanto più d'assicurarmi i cerco,
 Et cerco di far uan questo timore,
 Mi uengon tutta uia segni maggiori,
 Che l'accreiscono più, che l'fan più ferma;
 Egl'.

Egl: Che non puo fare Amor con la sua fiamma,
 Poi che dice costui cose sì graui?
 Sat: Al uenir fuor de la spelonca usata,
 Veduto hò soura un pin due tortorelle,
 Che dolce mormorio faceano insieme,
 Et ecco, in un' istante uno grifagno
 Falcon scese dal ciel, ch' ambo l'uccise,
 Poco dappoi m'occorse un ro signuolo,
 Che l'antico suo mal mesto piangea,
 Et con dolente, & lagrime uol uoce
 Sempre seguito m'ha per tutto il bosco,
 Come d'alcun mio mal presago fosse,
 Et anchor ne l'orecchie mi risuona
 La uoce lamentevole d'un coruo,
 Che da una quercia ombrosa à lo' mprouiso
 Mi fece tristo augurio ne la selua:
 Egl: Che pazzia è questa, che gli augelli il mondo
 Tema, se la natia lor uoce fanno?
 Sat: Poco dopò mi uenne incontro un Toro,
 Squallido, magro, con dolente aspetto,
 Che con mugiti miseri a pietade
 Destaua gli annosi olmi, e' i duri faggi,
 Et a pena quel Toro hebbi passato,
 Ch'io uidi steso su la minut herba
 Vn capro, per amor così distrutto,
 Che forata l'hauean l'ossa la pelle,
 Sì che, giungendo tutti questi segni
 In un, non trouo, onde sperar mi debba,
 Poi, se quindi riuolgo il pensier mio
 Al'astuto ueder de la uostra Egle,
 Egl: Lodato Baccho, ch'anch'io merto lode,
 Et

Et son di qualche pregio in queste selue:
 Sat: E' a la simplicità di queste nimphe,
 In così gran timore ho qualche speme,
 Et spero, c' hoggi il Signor nostro Baccho,
 Et Vener sempre a lui fida compagna,
 Non uerran meno a noi, che per li boschi
 Honoriamo ambo lor con tutto il core,
 Egl: Non uoglio più tardar, di che ti dogli?
 Qual passion t' affligge sì aspramente,
 Hor che s'iam per accor le angelle al uisco?
 Sat: Mi tengono tra due speme, e timore,
 Et, se uince un di due, uince la tema,
 Tal ch'io non sento in ramo mouer foglia,
 Che timor non m'aggiunga, com'io fossi
 Vna lepre, ò un coniglio, sola puoi
 Tu assicurar ogni temenza mia,
 Se buona nuoua da le nimphe porti:
 Fau: Venuto son anch'io, poi che u'hò uisti
 Parlare insieme, per saper, se buona
 Noua hai da queste nostre aspre nimphe:
 Egl: La noua è, frate mio, che dopo, ch'io
 Non le potei dispor ad amar uoi;
 (Che ciò prima tentai d'ogni altra cosa)
 Creder lor feci, che uoi dal dolore
 Vinti, ne uoleuete andar lontani,
 Creduto l'hanno, & se ne son rimase
 Et contente, & sicure, a me non parue
 Di farle inuito all' hora, perche strano
 Mi parue, à dirti il uer, che uoi non foste
 Anchor partiti, è i Satirini uostri
 Pensasser di far festa: Sat: Ben pensasti,
 Che

Che gli poteua ciò dar chiaro indicio
 Di qualche inganno: Egl: Adunque ou'io deueua
 Lo' nuito farle, i' cercai di disporle,
 C'hauessero pietà de picciol uostri
 Satiri, & Fauni: Sat: Et a qual fine questo?
 Egl: Il saprai, s' ascolti, esse credendo,
 Che uoi ne foste giti ad una uoce
 Dissero di uoler per figli accorgli:
 Sat: Non ueggio anchor, che ciò nulla ne gioui,
 O ne dia speme alcuna: Egl: Se sei cieco,
 Che uoi ch'io te ne faccia? Sat: Aprimi gli occhi
 Tanto, ch'io ueggia quel, che n' sino ad hora
 Veder non ho saputo: Egl: Ite a la caccia
 Si sono insieme, & io nel ritornare,
 Che faranno dal bosco, i' uoglio offerirle
 I fanciul uostri, & fatta lor l'offerta,
 Pregar le uò, che gli accolgan per figli,
 Come t'ho detto, che promesso m'hanno:
 Fau: Non sò ueder, che quindi auenir altro
 Possa, se non che noi da queste nimphe
 Cacciati siamo, e' nuece nostra i figli,
 Ch' a ciò non pensan, sian da loro accolti:
 Sat: Veggio, misero me, che saran ueri
 Gli auguri, di che dianzi i' dicea meco:
 Egl: Lasciami, se tu uoi, giungere al fine,
 Ne ti doler pria, che cagion tu n' habbi,
 Et dopo, ch'esse gli haueranno accolti,
 Io li uoglio lasciar ne le lor mani;
 Et dirle, che, trouando si con loro,
 Men graue gli sarà mancar de padri:

Sat: Incomincio a ueder ciò, che uol fare
 Et così sono d'allegrezza pieno,
 Ch'io non posso capire in me medesimo,
 Ah, ah, ah, ah, ah, ah, dolce Egle mia,
 Esser pens' hoggi sol per te felice:
Egl: Esse, che più non temeranno in sidie,
 Se gli accorranno, & ne uerran con loro
 (Ch'io senza dubio ciò farò auenire)
 Fuori di casa, senza alcun sospetto,
 Lasciati i dardi, gli archi, & le pharetre,
 Io ciò auenuto, tenterò di fare,
 Ch'entrino in danza co' fanciulli nostri,
 Et certa io son, che si porrano in ballo,
 Allhora uoi, secondo l'ordin dato,
 Cercherete goder de l'amor uostro,
 Hor parti che condotto habbia il mio ingegno
 Ogni cosa a buon fine? *Fau:* Egle mia dolce,
 Tu ci hai data la preda ne le mani
 Hor ueggio ben che spesso, spesso auiene,
 C'huomo, che imponga una ambasciata, pensa
 Bene, secondo se, la cosa, & poi
 Che uien l'imbasciatore un fatto, è duopo,
 Ch'usi lo' ngegno, è un' altro modo tenga,
 Se tu faceui, come haueuam detto,
 Se n' andaua ogni cosa a la mal' hora:
Egl: Saper bi' sogna usare il luoco, e' l' tempo,
 A chi una cosa uol condurre al fine:
Fau: Ma entriam nel bosco a dar la nuoua a gli altr'
Egl: Entriam, ma ui bi' sogna stare ascosi
 Sì, che non diate lor di ciò sospetto:

Come

C H O R O.

Come auaro bifolco, poi che'n terra
 Il gran con piena mano
 Ha sparso, lieto aspetta,
 Che' luerno fugga, che le fronde atterra,
 Et si riuista il piano
 Di uarij fiori, & di minut' herbeta,
 Et prega che sia uano
 Tutto il furor, ch'irato il ciel di sferra,
 Et che gli sian così le stelle amiche,
 Che' l'frutto accolga de le sue fatiche:
 Così bramiamo noi, dopo le molte
 Pene, & dopo il lamento,
 Hauer giusta mercede
 Da queste nimphe, al mal nostro si uolte,
 Che ci dan più tormento,
 Quanto più ogniun di noi pietà lor chiede,
 Con doloroso a ccento,
 Però preghiamo, c' hoggi a sera accolte
 Le ueggiam tutte in questa selua in fieme
 Si che' l'frutto accogliamo del nostro seme:
 Però Vener, s' Amor gia mai t' accese
 Pel bello Adoni il core,
 Tra amiche selue ombrose,
 Non ti sia graue d' esserne cortese
 Del tuo santo fauore,
 Così corone di uermiglie rose,
 Et di soaue odore
 A tuoi altar, con grata man, sospese

D 4

Siano

Siano da lieti, & fortunati amanti:
 Ne turbin le tue gioie affanni, ò pianti:
 Et se mai sempre la tua forza dome
 Ogni mente rubella,
 Almo Signor Cupido,
 Et uoli altiero il tuo diuino nome
 In questa parte, e'n quella,
 Con glorioso, & honorato grido,
 Leua le graui some
 Del fier dolor, che'l cor sì ne puntella,
 Che bramiamo, se noi d' aiutar schiui,
 Per più non ci doler, non esser uiui:
 Ne graue ciò ti fia, che se le Tigri
 Sentono la tua fiamma
 Non men, che Damme, ò lepri,
 Et s' i fieri Lioni, e' i Pardi impigri
 L' alta tua face in fiamma,
 Et Aspi, & crudi Tiri entro a le uepri,
 Se per te a dramma, a dramma
 Ardon gli augei ueloci, ardono i pigri,
 Esser non puote, che di noi accese
 Non siano queste nimphe, & da noi prese:
 Adunque a questa impresa
 Sij, Signor, sì benigno,
 Che da Caso maligno
 Non ne sia la mercè nostra contesa,
 Che, se non uanno i nostri preghi uodi,
 Ti darem sempre & sacri fitij, & noti:

SCE-

S C E N A. I.

P A N E. S O L O.

Pa: Che gioua a me l' esser d' Arcadia Dio?
 Et l' hauer sotto me tutti i pastori?
 Et che mi pascan mille greggie i prati,
 Poi ch'io non ho me stesso? & quella cruda,
 Che tratto m' hà di me col dolce sguardo,
 Sen' uà soperba de gli affanni miei,
 Come Leone ssa, che persegua il lupo,
 Ne mi ual prego, ò lamentar, ch'io faccia?
 Non sono già sì senza amor le selue,
 Che non deuesse ancho costei sentire,
 Con che fuoco arda Amor, con che stral fera,
 Ne pur le cose, ch' hanno senso, sono
 Arse d' amor, ma le' insensibili ancho,
 Si uede pur la palma amar la palma;
 Et l' un platanò l' altro, & l' Alno l' Alno,
 Et costei, che donn' è, ch'atta è ad amare,
 Non dee mai sentir fiamma d' amore?
 Ma che credi tu, Pan, ch' ella non ami,
 Qualche uile caprar, se ben te sdegnà?
 Deh non sai tu, che de le donne è proprio
 Fuggire il meglio, & appigliar si al peggio?
 Ah, se uentura tal' hoggi ha un caprarò,
 Caprarò esser norrei, non esser Dio,
 Ma che pens' io de la Siringa mia?
 Sò pur, che perderebbe ella la uita
 Più tosto, che macchiar la sua honestade;
 Et che, s' alcun di lei goder deuesse,
 Io sol sarei tra tutti gli altri eletto;

Deh

Deh non sai, Pan, com'è mutabil cosa
 La donna per natura? Et che da terza
 Nel pensiero non è de la mattina?
 Non hai ueduto, Pan, per le tue greggie
 Spesso un montone, per l'amata agnella,
 Con un altro cozzar, ch'ella più amaua:
 E' al fine al fine ella lasciare il primo,
 Et dar si a quel, c'hauca dianzi sprezzato?
 Non potria far costei ancho il medesimo?
 Et mostrarti, che'l por la speme in donna
 Altro non è, ch'edificar su'l uento?
 Ah! che fredda honestà si'l cor l'agghia:cia,
 Che non la puo scaldar fiamma d'amore;
 Tal che, se me disprezza, altri non ama;
 O felice Vertuno, che potesti
 Mutare, per goder la tua Pomona,
 Che un fiore intatto era di pudicitia,
 In tante forme, ch'ella a le tue voglie
 Discese, & del suo amor ti fece dono,
 Se potessi così mutarmi anch'io,
 Io non mi muterei in metitore,
 Ne'n un, che accor uoleffe Poma, ò n uno,
 Che portasse sembianza di bifolco,
 Ma mi farei Diana, come Giove
 Si fece per Calisto, & cercherei
 Accorla ò sotto un'ombra, ò dentro a un fonte,
 Et compir iui il mio disio con lei:
 Ma, poi che ciò non posso, al men mi fosse
 Lecito per fatica alcuna hauerla,
 Comè n premio del corso hebbe Atalanta
 Hippomene, mal grato a Citherea,

Ma

Ma si uedranno senza fiere i boschi,
 E i fior uerranno a la stagion più fredda,
 Prima ch'io arr iui a si felice giorno,
 Oime, dapoi che congiurate sono
 Tutte le crude stelle ne mici danni,
 Si che mai non morendo io moro sempre,
 Perche non uengo un insensato tronto,
 Esposto al procelloso mar su'l lito,
 Si che spegnesti con la uita il foco?
 O perche, come già da Cephal morta
 Fù la dolente Procri, ne le selue
 Non sono ucciso anch'io da la sua mano?
 Sapeffio pur, per qual luoco ella auenta
 Dardi, & saette contra cerui, & damme,
 Ch'io mi nasconderei dentro a un cespuglio,
 Et farei si, ch'ella m'auenterebbe,
 Credendomi una fera, in core un dardo,
 Pur spererei allhor, ch'ella deueffe
 Esser uerso di me tanto pietosa,
 Che con qualche sospir facesse segno,
 Che le nrecesse hauermi dato morte,
 Ah! miser Pan, tu uai facendo sogni,
 Et la Siringa tua di te si ride,
 Quanto fia meglio, ch'a Liceo ritorni,
 Ad hauer cura de le pecorelle,
 Che senza guardia se ne uanno errando,
 Et potriano uenir preda de lupi;
 Che sparger tante uoci indarno al uento?
 Se ti disprezza questa cruda nimpha,
 Cerca d'un'altra, che non sei si uile,
 Che non possi trouare una, che t'ami,

Ma,

Ma, che ombra è questa, che da lato uienmi?
 Ell'è Siringa, ch'escie fuor del bosco,
 Attender qui la uoglio, per uedere
 S'indur la posso à hauer di me pietade:

S C E N A. I I.
 S I R I N G A. P A N E.

Sir: Io mi marauigliaua hauer uist' hoggi
 Le selue sì quiete, & sì sicure,
 Da le n'fidie de Fauni, & mi pareua
 Cosa noua di lor non ueder'orma,
 Et perch'io sò, ch' à la lasciua nati
 Son tutti, & soglion sempre in fidie o'nganni
 Apparecchiarci, i' non potea pensare,
 Che ciò auenisse, perche più modesti
 Fuor del solito lor fusser uenuti,
 Che uitio natural, che'n un sia impresso,
 Et sia con lui cresciuto, non s'emenda
 In un momento or mentr'io mi staua
 Tutta dubbiosa, & soura me sospesa,
 Diana, che di ciò hauea marauiglia,
 Ne chiese la cagione ad una nimpha,
 Et ella le rispose, che tentata
 Hauean costoro ogni possibil cosa,
 Per goder de le nimphe, & dopo ch'essi
 Le hauean trouate più ferme, che scoglio,
 Ad ogni assalto, è hauean ueduto espresso,
 Ch'era il costoro amor a lor di noia,
 Hauean deliberato di cercare
 Altro paese, & men fiera uentura;

E'l

E'l camin preso hauean uerso la spagna:
 Fa: Che cosa od'io? non ho già udito dire
 Hoggi di tal partenza ad alcun Fauno:
 Sir: Diana si mostrò di ciò assai lieta,
 Come colei, che ben sapea, ch'un lungo
 Pregare, un lungo amore, una continua
 Battaglia un duro cor spesso fa molle:
 Et rimasi io uia più lieta di tutte,
 Anchor che no'l mostrassi allor nel uiso,
 Pensandomi, che fosse con costoro
 Andato ancora Pan, che tanto tempo
 Mi hà dato noia: Pan: Intendi, s'hai orecchio,
 A che termine sei de l'amor tuo,
 O miser me, o'nfelice: Sir: Non perch'io
 Fossi mai per amarlo, o per mutarmi
 Del mio primo pensier fisso in diamante:
 Pan: Abi miser me, dou'ho io posto speme?
 Per chi mi consumo io? per chi mi struggo?
 Sir: Ma perche non è rocca sì munita,
 Che non brami più tosto hauer lontani
 I suoi nemici, che d'hauer assalto,
 Per mostrar combatendo il suo potere;
 Dunque sicure homai per queste selue
 Ce ne potremo andar per ogni canto,
 Ma chi è dietro a quel Pino; abì ch'egli è Pane,
 Abi pouera Siringa, à che sei giunta;
 For se ch'ei non mi ha uisto oime ch'ei uiene,
 Che farai? se ti dai la ssa, a fuggire,
 Tu sai, com'ei uelocemente corre,
 Et come egli potrà giungerti tosto,
 Mi fermerò, dopo c'ho in mano l'arco,

Che

Che teme costui più, che'l lupo il fuoco,
 Et così minacciando di ferirlo,
 Mal grado suo, il farò lontano star mi:
 Pan: Ahi Siringa crudel, Siringa ingrata,
 Che bisogna fuggire? ò che temere?
 O pensar di ferirmi con gli strali?
 Così la pecorella il lupo fugge,
 La lepre il cane, & il leon la cerua,
 Et l'Aquila grifagna le colombe,
 Perche tra loro è nemicitia graue,
 Ma io, nimpha gentil, sol per amore
 Ti seguo, & me tu, qual nemico, fuggi,
 Deh muta homai Siringa mia pensiero,
 Et non m'esser cagion di tanto affanno:
 Sir: Io lo ti hò detto, Pane, & tel ridico,
 Che uò seruar la mia honestade intatta,
 Et prima esser potria, che queste selue
 Diuenissero mare, e i mari boschi,
 Ch'io ti lasciassi pur toccarmi il lembo:
 Pan: Siringa, tu non sai, chi tu dispregzi,
 Io non sono un pastor di queste selue,
 C'habbia una greggia, ò due d'altri in custodia,
 Tutto questo paese è in poter mio,
 Et quante gregge pascon questi prati,
 Son tutti di costui, c'hai rosi a uile:
 Et se tu mi adimandi forse quante
 Elle per numer sian, no'l ti sò dire,
 N'auiene ciò per stracuranza mia,
 Ma perche tante uan pascendo i campi,
 Et tante ne son chiuse entro le mandre,
 Quante, contar non puote alcun pastore,

Con-

Contino pure i poveri le loro,
 Io à le mie non ho numer, ben sò dirti,
 Che sempre quindi haurai latte in gran copia,
 Et gran copia d'agnelli, & di capretti,
 Et uedrai por mille caldaie al fuoco,
 Da stringer latte, per formare il cascio,
 Il qual non men fia tuo, ch'egli sia mio,
 Siringa, tu non sai, chi tu dispregzi,
 Se m'ami, non haurai più mai fatica
 Di cacciar damme, ò di seguire i cerui,
 Ad altre fiere, & boscareccie belue,
 Che tu n'haurai da me tante ogni giorno,
 Quante in un'anno tu non troui errando,
 Et più ti dico, che: più giorni sono,
 Due caurioli i tol si da un couile,
 Più molli, che la piuma, & uia più bianchi,
 Che le neui, che uedi in sù quest' alpe,
 Io li ti serbo, & son già si lasciui,
 Che, se tu gli uede sti scherzar meco,
 Per hauerli, uerresti assai più pia:
 Sir: Non, se fussero tutti oro, & diamanti,
 Tientiti pur, ch'io non mi curo hauerli:
 Pan: Ai poco saggia nimpha, anchor che sii
 Più bianca, che i Ligustri, & più uermiglia,
 Che matutina rosa, & più lucente,
 Che le gelate brine, & per ciò uadi
 Soperba più, che giouane giuuenca,
 Non dearesti sprezzar si fatti doni,
 Oltre che, se tu sei, come sei bella,
 (Ch'io non ti uò leuare alcun tuo pregio)
 Non son Laido anch'io, tal, qual'io sono,

An-

Anzi non è ne' l'ciel, ne' n terra cosa,
 Di cui l' imago in me non sia scolpita,
 Queste due corna, che mi uedi in capo,
 Et che forse ti spiaccion, mostran chiaro
 Le corna de la Luna, è i rai del sole,
 E' l'color, c' ho nel uiso il cielo ardente,
 Et queste uarie macchie, c' ho nel petto,
 Ti figuran le stelle, & questi peli
 Gli arbori, & l' herbe, & le frondose selue,
 Et la sodezza de miei piedi è imago
 Di questa terra, sù la qual tu uiui,
 Siringa, tu non sai, chi tu dispregzi,
 Et pur tu puoi ueder, che me sprezzando,
 Non sprezzzi un uil, ma che tu sprezzzi il tutto,
 Et un, che quello ha in se, che non ha Gioue,
 Quantunque egli dal ciel fulmini, & tuoni:
 Sir: Vè, che sozzo animal si uol far bello?
 Pan: Oltre di ciò, ti puon far chiara fede
 Gli arbori, & l' herbe, è i fior di queste selue,
 Ch' al suono mio non altrimenti mouo,
 Che fosser mossi già dal suon d' Orptheo,
 Con mal' augurio suo, gli arbor di Tracia,
 Quant' i superi ogniuno, che si pone
 Tra Menalo, & Liceo fistula a i labri,
 Parria roco Amphion, tal ch' oso dire,
 Che contender potrei col biondo Apollo,
 Con più felice fin, che non fe Mar sia:
 Sir: Io m' allegro con te di uirtù tale,
 Ma perciò non farai mutarmi uoglia,
 Però non spender più parole indarno:
 Pan: Siringa, se non uuoi di me far stima,

Io uorrei che di te cura teneffi,
 E aprissi gli occhi, & t' accorgeffi homai,
 Che portan l' hore i giorni, e i giorni i mesi,
 E i mesi gli anni, & gli anni al fin la uita:
 Et però tu sapeffi, come saggia,
 La uentura pigliar, che il Ciel ti dona,
 Et che nel fior de tuoi più fioriti anni
 Sapeffi il frutto cor de l' età tua,
 Ne pensar, ch' io ti dica ciò, perch' io
 Non habbia una, che m' ami, in queste selue,
 Mille nimphe mi chieggion per amante,
 Et mille son da me per te sprezzate:
 Sir: Però non uoglio fare ingiuria a l' altre,
 Ama chi t' ama, & non mi dar più noia:
 Pan: Deh s' altro non mi uuoi, Siringa, dare,
 In refrigerio al men del mio gran fuoco,
 Piacciati, prego, che da queste labra,
 Che più uermiglie son ch' acerbo moro,
 Et (com' io credo) più, ch' uua matura
 Dolci, & soauì piu, che non è l' mele,
 Vn bascio prenda, dopo tanti affanni,
 Assai fuggito m' hai, lascia, ch' un giorno
 Con un bascio ristori i danni miei:
 Sir: Vn bascio? donna, che cortese sia
 D' un bascio ad altri, puo donarli il tutto,
 Ch' appresso me più mai non sarà casta:
 Pan: Tu te' nganni, Siringa, un bascio è poco,
 Anzi (per meglio dire) è come nulla,
 Deh non lo mi negar, uita mia cara:
 Sir: Non mi t' accostar, Pan, che se questo arco
 Non mi uien men, ne men queste saette,

Io mi ti farò andar tanto da lunge,
 Che non haurai più ardir uenir mi appresso.
 Pan: Ahi che uuoi far, Siringa, t'hai pur troppo
 Tinte del sangue mio, crudel, le mani,
 Ma, se satia non sei de'ncrudelire,
 Eccoti il petto, il qual già tu m'apristi,
 Quando fuor mi trahesti il cor' afflitto,
 Traffiggilo a tua uoglia, che maggiore
 Piaga non li puoi far di quella, ch'ahè,
 Ma, se ueder uorrai quel, che conuiene
 Aun fido amante, a una pietosa nimpha,
 In pietà muterai la crudeltade:
 Sir: Non mi hà uoluto far la gratia il cielo,
 C'hoggi egli hà fatto a le compagne mie,
 Che co Siluestri Dei tu ti sia gito:
 Pan: Siringa, me n'andrò pria, che sia sera,
 Ne qui tenuto m'han le greggie mie,
 Od il paese, del quale io son Dio,
 O le nimphe, che cercan pur, ch'io l'ami,
 Et mi dan per ciò doni, & porgon prieghi,
 Ma'l uoler sol prima, ch'io mi partiſſi,
 Da te pigliarmi l'ultimo commiato,
 Però in questo partir dammi la mano,
 Cara Siringa mia, ch'io la ti tocchi:
 Sir: Stammi lontan, lo ti hò pur ancho detto,
 Se'n te non uuoi, che la pharetra i scarchi,
 Et, se tu mi uuoi far la maggior gratia,
 Ch'a nimpha mai potesse fare alcuno,
 Ponti in camin con i compagni tuoi:
 Et non mi uenir più dinanzi a gli occhi:
 Pan: Benche da te partendo io abbandoni

Ogni

Ogni ben, pur, perche mi par minore
 De l'ira tua qualunque acerba pena,
 Io me n'andrò, come ti ho detto dianzi,
 Da l'almo mio natio dolce paese,
 Del qual son Dio, nel qual sempre son uiſſo,
 Que me'ndrizzerà la sorte iniqua,
 T i prego bene in questa mia partenza
 (Dopo che tu mi neghi ogni altra gratia)
 Che tenghi certo, che quanto amar puote:
 Vn Dio nimpha gentil, tant'io t'ho amato
 Sir: Hor non più, Pan, Diana è qui uicina,
 Ch'io sento il suon de corni, & ueggio i cani,
 Me ne uoglio ir: Pan: Deh ferma nimpha il passo,
 Non mi ti torre anchor: Sir: Lasciami, Pane,
 Se non ti uuoi pentir d'hauer mi uista:
 Pan: Deh lascia, ch'io ti tocchi almen la mano.
 Sir: Lasciami, dico, ch'io non son più sola,
 Che ueggio la mia Dea, ueggio le nimphe,
 Et guai a te, se tu mi fai chiamar le:
 Pan: Non m'esser si crudel, nimpha gentile,
 Habbi pietà del mio angoscioso affanno:
 Sir: Tu mi farai gridar: Pan: Grida a tua uoglia.
 Sir: Diana aiuto, che mi uol far forza
 Questo uillan di Pane: Pan: Ecco io ti lascio,
 Siringa ingrata, ma tu uia mi porti
 In questo tuo partir l'anima, e'l core:

S C E N A. I I I.
 P A N E. S I L V A N O.

Pan: Maledetta Diana, & le sue nimphe,

E 2

I can

I can, gli strali, gli archi, & le pharetre,
 Non mi poteua già peggiore intoppo
 Auenir hoggi, che dopo, che Amore
 Mi dipense nel cor questa crudele,
 Non l'hò da sola a sol già mai hauuta
 Com' hoggi, & mi speraua al fin uenirne,
 Per forza almen, s'io non potea co prieghi,
 Se non uenia Diana a dar mi noia;
 Che maledetta sia quell' hora, ch' ella
 T'olse la mia Siringa in compagina;
 A me proprio è auenuto: come auiene
 Ad un pouer bifolco, che le biade
 Veggia quasi mature, & pensi porue
 La falce per accorle, e' mmanimente
 Aspra tempesta uien, che gli le toglie,
 Ma non fia, che uendetta anch'io non faccia,
 A mio poter di così graue oltraggio,
 Non, s'io douessi abbandonar le selue,
 Et lasciar le mie greggie in preda a i lupi
 Fonte non è per questi ombrosi boschi,
 Che disturbar nol faccia da pastori,
 Ne ui si troua alcun fiorito prato,
 Che pascere i' nol faccia a le mie greggie,
 Si che Diana sia costretta quindi
 (Mal grado suo) partir si: Ai miser Pane,
 Et che farai s'ella di qui si parte?
 Andrà seco Siringa, & sarai stato
 Tu lo nuentor del tuo palese male,
 Almen ueder la puoi, s'ella qui resta,
 Et parlarle tal hor, com' hai fati' hora,
 E'ndurla a hauer pietà del tuo dolore,

Ch'

Ch'è qualche cosa, fin ch'altro hauer puoi,
 Ma fuor di speme sei, s'ella si parte,
 A che termine sei, miser Pan, giunto?
 Perdonar ti conuiene à chi t'offende,
 Per amor di chi t'arde, & ti distrugge,
 Et preporre il ueder dietro a un cupresso,
 Od un Faggio, od un olmo la cagione
 Del tuo dolor, al far uendetta giusta:
 Sil: Graui querele son queste, ch'è' odo,
 Et mi paion di Pan nostro gran Dio:
 Pan: Ma ch'è uoluto dir la mia Siringa,
 Quando m'hà detto, che lontani uanno
 I Satiri, e' i Siluan da queste selue?
 Sil: Pane, che ci è, che ti lamenti tanto?
 Et sei si maninconico nel giorno,
 Che sono tutti i Dei Siluestri in gioia;
 Pan: Scacci il duolo, chi uole, & si rallegrì,
 Gioia non è per me tra queste selue,
 Et ciò, ch'è lieto, a me sol'è d'affanno,
 Poiche, chi sola mi potria far lieto,
 Quanto più mesto son, tanto più gode:
 Sil: Et qual'è la cagion del tuo dolore?
 Non ti graui di dir lami, che forse
 Potrei al tuo languir porger rimedio:
 Pan: Siluano, tu non sai quello, ch'è noto
 A le piante, a le fiere, a i sassi, a l'herbe?
 Siringa è la cagion d'ogni mio male,
 Et la crudele, che potrebbe sola
 Beato farmi, il mio dolor non cura,
 Post' hò per lei le mie greggie in oblio,
 Et non le greggie pur, ma me medesimo,

E 3

Ne

- Ne per cosa, ch'io faccia, i' posso hauere
Speme da lei di ritrouar mai pace:
- Sil: Pan, peggio non si puo far ne gli affanni,
Che pensar non deuer'esser mai lieto,
Non sai, che l'feminil sesso si muta
Di momento in momento? s'hor t'attrista,
Forse empir ti potrà d'allegrezza ancho:
- Pan: Il sò, ma come che costei si mute,
Allegrezza per me non n'escie mai:
- Sil: Ma dimmi, non è ella quella nimpha,
Nata in Nonacria, ch'è tanto a Diana
Simil, che, se non fosse di differentia
Tra lor l'habito, & l'arco, si potrebbe
Credere, che fosse ella Diana istessa?
- Pan: Ell'è quella, Siluan: Sil: Hor l'hò ueduta
Gir con Diana: Pan: oime, ch'ella mi hà tolto
Nel suo partire il core, & son rimasto,
Come pastor, c'habbia ueduto il lupo
Sbranar le greggie sue di capo in capo,
Et tanto è l'dolor mio, ch'io non uorrei
Esser più uiuo: Sil: Ben ti stimo sciocco,
Poi che brami morir per una nimpha,
De quali n'è tal copia, che se n'hauè
Per ogni stran, per ogni incolto bosco:
- Pan: Pari a lei non se n'ha, Siluano mio,
Perche è costei tra tutte l'altre nimphe,
Qual'è tra minor fior rosa uermiglia,
E' a dirti il uer mi da non poca noia
Vna cosa, che m'hà parlando detto,
Et in intesa i non l'hò: Sil: Che cosa è questa?
- Pan: Ch'essendo si partiti gli altri Fauni,

- I Satiri, i Siluani, me n'andassi
Anch'io con loro, & pur di tal partenza
Non sapea, ne sò nulla: Sil: Et c'hai risposto?
- Pan: Ch'anch'io mi uolea gir: Sil: Ve, come il caso
Produce il tutto, non poteui meglio
Risponder, questo è quel, ch'io dicea dianzi,
Ch'essendo tutti i tuoi Compagni in gioia,
Io mi marauigliaua di uederti
Così maninconioso: Pan: Hora ch'è questo,
Caro Siluan? Sil: La tua allegrezza certa:
Il tuo certo gioir, quel, che ti puote
Si lieto far, che piu non sarai mesto:
- Pan: Ahi caro il mio Siluan, non mi dir fole,
Non cercare ammollire il mio dolore,
Con medicina falsa, perche poi
Elli ritorneria più, che mai grande,
- Sil: Inò, che questa sera di Siringa
Tugoda: Pan: Questa sera? Sil: Questa sera:
Com' i Satir godranno, e i Fauni tutti
De le lor nimphe: Pan: Hor che potria più affanno
Darmi, o dolor, se questo aueniss'oggi?
Dimmi il uero, Siluan: Sil: Così uedere
Potes'io questa pianta ritornare
Nel mio fanciullo, com'egli già in questa
Pianta nel più bel fior fu trasformato,
Com'io detto non t'hò, se non il uero:
Ne per altro fin'hanno la partenza
I Satiri, e i Siluan, che per godere
Le nimphe lor: Pan: Ma ch'è mestier, ch'io faccia?
Perche mi goda di Siringa anch'io
Poi che l'hai detto di uoler partirti,

Non dubitar di non hauer la in braccio,
 Prima, ch'appaia in ciel la noua aurora;
 Ma non è tempo d'indugiar qui molto,
 Che di quà ueggio uscir fuori le nimphe,
 Però entriamo nel bosco pria, che noi
 Siam ueduti da loro, e'ntenderai
 L'ordine posto da Siluestri Dei,
 Onde uedrai, c'hoggi esser puoi felice,
 Poi che Siringa puo felice farti:

S C E N A. IIII.

AMADRIADI. ALTRE NIMPHE.
 EGLE. SATIRI PICCIOLI. SIRINGA.

Ama: Molti mesi hà, che più felice caccia
 Noi fatto non habbiam di quella d'hoggi:

Nim: Ell'è stata felice, ma di molto
 Pericol, sel' cengial, che que due cani
 Vcise, & arse a que tre altri il pelo,
 Ci cogliea con un dente, uedeuamo,
 Che pericolo in se tengano i boschi:

Ama: Ben dimostro Diana, ch' i suoi colpi
 Venian da man diuina, quando l'arco
 Scoccò uerso il cengiale, & lo tra fisse
 In mezzo il capo, non di colpo lieue,
 Come Atalanta già, con infelice
 Augurio del dolente Meleagro,
 Tra fisse il suo, ma d'un così possente,
 Che subito ei restò di uita priuo:

Nim: Quanto fù bel ueder gli aggiramenti
 Di quella in sidiosa astuta uolpe,

Che

Che tante uolte, & tante ingannò i cani?
 Ch'alhora, ch'essi si credean d'hauer la
 Tra denti, si tornò ne la sua macchia:
 Ama: Ma, chi hauria mai pensato di uedere,
 Che quella grauida Orsa, che tra fisse
 Con il dardo Diana, partorire
 Deuesse per la piaga i cari figli,
 Si che l'istessa man, ch'a lei diè morte,
 Fosse a i figli cagion del nascimento?
 Nim: Ciò fù bello a ueder, ma uia più bello,
 Che, mentre questa nimpha cogliea il parto,
 Venisse d'improuiso quella cerna,
 Che cacciaua Siringa, & la gettasse
 Con un'urto tra l'herba, e' i fiori in terra;
 Turidi? se ui fusser stati i Fauni,
 Potuto haurian ueder, s'eri huomo, ò donna;
 Si stranamente in aria alzasti i piedi;
 Ma uedete Egle con i Satirini,
 Che si uiene uer noi fuor de la selua,
 Vò, che qui l'aspettiam: Ama: Come ti piace.
 Egl: Figli uoli miei, bisogna, che sappiate
 Finger così, ch' i miser uostri padri
 Se ne fian giti, che se'l credan certo
 Queste uezzose nimphe, & ciò auerrauui,
 Se finger si saprete di dolerui,
 Che le mouiate a hauer pietà di uoi,
 Io non mancherò punto d'aiutarui,
 Ounquie uederò, che sia bisogno:
 (Sat: Et noi ci sforzeremo in questa nostra
 Pic: Tenera età non ci mostrar fanciulli,
 Per ottener quel, ch'ottener bramemo,

Non

Non ne uenza pur men di fauor Baccho:
 Egl: Così, bisogna, che facciate, andiamo,
 Et mostrateui tutti in uiso mesti:
 Nim: Tu sii la ben uenuta, Egle, che buona
 Noua ci apporta la uenuta tua?
 Egl: Noua buona non han più queste selue:
 Poi ch' i Siluestri Dei se ne son giti,
 Et testimon ne sian questi meschini,
 Quai non posso mirar senza cordoglio,
 Et, se non che sù uoi han qualche speme,
 Io credo, che s' haurian data la morte,
 Veggendo si restar senza i lor padri,
 Ma come a madri sue uengono a uoi,
 Fateui inanzi, pouer i fanciulli,
 Et dateui a la fe di queste nimphe:
 Sat:) Nimphe corte si, ancor che senza pianto
 Pic:) Non possiam ricordar si l'improuisa
 Partita di coloro, onde siam nati,
 Pur diuicene minor la nostra doglia,
 Qual hor pen siam ne la bontade uostra,
 Però corte si & amoro se nimphe,
 Non ui sia graue hauer di noi pietade,
 Quai qui rimasi siam, come rimane
 Perduto il suo pastor greggia infelice:
 Nim: Non ui saremo men che madri pie,
 Ben ui preghiamo da costumi nostri
 Non si partire, & por tutta in oblio
 De Satiri maggior l'aspra lasciuia:
 Egl: Non è da dubitar, ch' al uiuer uostro
 Non s' assomigli, perche da fanciulli
 Comminciano apparar la uita uostra,

Che

Che come creta molle ogni figura
 Ageuolmente prende, così anchora
 In un' animo tenero se' mprime
 Ogni modo di uita ageuolmente:
 Dunque, Satirin miei abbandonati,
 Poscia che queste nimphe si pietose
 Hauete uerso uoi hoggi trouate,
 Date lor segno di deuerle hauer
 (Come deute hauer) sempre per madri,
 Et uoi, nimphe gentil, d' hauerli sempre
 (Com' essi ui si dan) per cari figli,
 Stringete a lor picciol fanciulli il collo,
 Et uoi altresì a lor, nimphe corte si,
 Et con basci di pace date segno,
 Ch'esser debba tra uoi perpetuo amore,
 Ma temp' è, ch'io ritorni al mio Sileno,
 Che'l pouer uecchio è pien di tanto affanno,
 Per la partita de compagni suoi,
 Che non spero mai più uederlo lieto,
 Voi rimarrete con le madri uostre,
 Satirin miei, & dopo cena poi
 (Se però sia in piacer di queste nimphe)
 Qui ci ritroueremo tutti in sieme,
 Forse contenti più, che non siam hora:
 Ama: Anzi uerrenui molto uolentieri,
 Poi che noi ui possiam uenir sicure:
 Sir: Deh di gratia dimmi, Egle, se d' Arcadia
 Partito s'è co gli altri Fauni Pane?
 Egl: Partito s'è pur troppo lo'nfelice,
 Et non è per uederlo Arcadia mai,
 Tanto incresciuto l'è, che tu lo sdegni,

Si-

Siringa, i' tel' uò dire, per uno amante
Non uide il più fedele unquanco selua,
Et gli ti sei mostra si durà a torto,
Ma potria auenir tempo, c' hauresti ancho
Te stessa a sdegno, per hauer sdegnato
Amante si fedel, fuor di ragione.

Sir: Dolgasi egli di se, che si è uoluto
Por ad amar, chi mai non senti amore,
Io non lo'ndussi mai, ch' egli m' amasse.

Egl: Estender non mi uoglio in dimostrarti
Quanto meglio saria, ch' amor seguissi,
Perche, essendosi Pan quindi pentito,
Non gioueriali il mio mostrarti il uero.
Ma tempo uerrà ben, che tu te stessa
Reprenderai: Sir: I non son per pentirmi
Mai de l' honestà mia: Egl: T e n' auedrat,
Quando il penserai men, Restate in pace,
Nimphe, fin che torniamo a riuederci.

S C E N A. V.
E G L E S I L E N O.

Egl: Chi fa, chi dica che d'ingegno manchi
Donna, ch' a far si dia una grande impresa,
Se por ui uole, com' ella dee, lo'ngegno,
Dopo che tutte queste nimphe a un tratto
Hò condotte a la rete in questo giorno?
Altro non resta più se non, ch' i Fauni
Tirin la rete, & ne l' accolgan sotto,
Et facciano di lor sicure prede;
Veggio Sileno, i' gli uoglio dar noua,

Ch'

Ch' i Satir de le nimphe hauran uittoria:

Sil: Tu mi farai uscir del corpo l'alma
Con questo tuo tardar, tre fiaschi hò asciutti
In sino al fondo, poi che ti partisti,
Et dormito un gran sonno, & risuegliato,
Beendo tuttauia, guardato hò a torno
A torno buona pezza, & non t' hò uista
In sino ad hora, gaglioffetta, guai
A te, se fatto tu m' haueffi oltraggio:

Egl: Et, se fatto l' haueffi ben, che fora?
Perciò non t' auerria nulla di nouo,
Poi c' hai le corna per natura in capo.

Sil: Tu mi dileggi ribaldella? dammi
Vn bascio: Egl: Volentieri: Sil: Hor prendi' l' fiasco?
Et ricreati un poco: Egl: In n' ho bisogno,
Per la durata mia noua fatica,
In ridur queste nimphe a le mie uoglie:

Sil: Et c' hai tu fatto? Egl: Lasciami ber prima:

Sil: Beui, che dato i' t' hò per questo il fiasco:

Egl: O che buon uino è questo, i' me ne sento
Fender la lingua si, che uie mi a l' occhio
La lagrima, ò che uino, goda Gioue
Nettare, è ambrosia, i' non cerco ber meglio:
Et onde l' hai tu hauuto? Sil: Il mio Marone
Da la mensa di Baccho hoggi l' hà tolto:

Egl: Sò, ch' ei conosce il buono, i' non mi posso
Satiar di ber: Sil: Vedi, s' io m' arricordo,
Egle di te: non ne hò uoluto bere,
Per seruar loti, un goccio, anchor c' haueffi
Vna gran sete: Egl: I ti farei ingiuria,
S' io non lasciaffi, che tu deffi un bascio

A

- A la bocca del fiasco, tè Sileno,
 Accostani la bocca; che più dolce
 Basciar questo sarà, che le mie labbra:
- Sil: Questo non già, che più dolce, che manna,
 E questa tua boccuccia, hor lascia, ch'io
 Dia un bacio a te, ne darò un' altro al fiasco,
 Et così sentirò doppia dolcezza,
 Aragon ben lodato hai questo uino,
 Potta di Bacco, i' non benei mai meglio:
- Egl: Beuilo tutto; ch'io non ho più sete:
- Sil: Senza che tu mel dica, i' l'hò beuto;
 Et parmi, ch'io sia fatto un Dio celeste,
 Hor c'hai fatto pe' Fauni? Egl: Hanno le nimphe,
 Sotto spetie di fe, i nemici a cerco,
 Et molto non andrà, che saran tutte,
 Secondo l'ordin dato, in braccio a Fauni:
- Sil: Ah, ah, ah, ah, i' lodo il Signor Baccho,
 Che dar non sdegnai aiuto a la sua gente,
 Vorrei anch'io poter d'una godere:
- Egl: Deh uecchiaccio, che sei, non ti par, ch'io
 Sia troppo a le tue forze? hor cerca, cerca,
 Silen, dun'altra, che d'un altro anch'io
 (Poi ch'io non son per te) uò prouedermi:
- Sil: Non ti adirar (uita mia cara) i' giuoco
 Con te, nol uedi? Egl: Non mi par bel giuoco
 Il minacciar di tormi il pan di casa,
 Se l'facesti, in sino hor ti fo sapere,
 Ch'io non uorrei morirmi de la fame:
- Sil: Che dirai pazzarella? Egl: M'hai intesa,
 Non mi uò ueder tor la uittuaglia:
- Sil: Entriam nel bosco, che farem la pace:

- Egl: I' non ui uò uenir: Sil: Perche? Egl: Non uoglio:
 Sil: Deh uien di gratia, sò, che gita al naso
 Ti è subito la colera: Egl: cagione
 Forse non me n'hai data, se non fosse
 L'amor, col quale io t'amo i' staria un' anno,
 Ch'io non uerrei, oue tu fossi: Sil: Eh andiamo;
 Car' Egle mia, nel bosco: Eh uien di gratia:
 Egl: Và, ch'io ti seguo: Non è cosa al mondo,
 Che star piu faccia uno marito al segno,
 Che la moglie minacci di uoler si
 Di cibo procacciar, s'egli le toglie
 Il cibo, che mantien le donne in uita,
 Et chiaro hor uisto i' l'hò nel mio Sileno:

C H O R O.

Hor, che siam per por fine a nostri affanni,
 Et si mostra cortese
 A prieghi nostri Amore,
 Non temiam più, che rea sorte ne'nganni,
 N'altrui fallaci inganni;
 Onde cagion habbiam d'aspro dolore,
 Però con tutto l'core,
 Benedicemo il di, ch'amor ne prese;
 Et con la face accese
 La fiamma in noi del suo uiuace ardore:
 Felice l' hora, che rinolser gli occhi
 Queste nimphe uer noi,
 Et for si da berai
 De lumi loro i nostri cori tocchi,
 Acciò ch'indi hor trabocchi
 Il ben, ch'addolcir dee gli haunti guai,

Si che non sentiam mai
 Dolor alcun, che cogli amari suoi
 Ci dia noia dapoi,
 Che tanto bene Amore hoggi ne dai:
 Però non sarei mai stanchi, ne satij
 Di darti lode eterne,
 Per queste selue ombrose,
 Poi che di darci ben tu non ti satij,
 Qual fia, che non reingratiij
 Le faci, onde habbiamo noi quell' amorose
 Fiamme, c' hanno in se ascofe
 Tutte le gioie, s' altri le discerne,
 Onde s'iam per hauerne
 Tregua con queste cure aspre, & noiose:
 Et benche non possiamo in marmi uiui,
 Ne'n ben saldi metalli
 Scolpir tue uere lode,
 Non fia però, che non rimangan uiui
 (Pur che tu non lo schiui)
 I tuoi honori, & non t' apprezzi, & lode
 Tra noi, chiunque gode
 Per te il uer ben: dunque per queste ualli
 Semper amorosi balli
 Guideremo a tuo honor, senza far frode:
 Et lascierem scolpiti in faggi, e' nolmi
 (Benche con rozza mano)
 Che fai ogni duol uano,
 Et di sommo gioir l'anime colmi:

A T T O Q V I N T O .

S C E N A . I .

E G L E . S A T I R I .

Egl: Sapete, oue la cosa è già condotta,
 Altro non resta più, se non che u siate
 Astutia nel pigliar le fiere in caccia:
 Sat: Pericol più non u'è, poi che ce l'hai
 Con l'arte tua quasi condotte in mano:
 Egl: Non uò, che ui para esser sì sicuri,
 Che non debbiate hauer tema di quello,
 Che'n simil caso ui potria auenire,
 Non basta a cacciatore esperto hauerne
 Fatto tra se disegno di pigliare
 Astuta fiera, se nel bosco, poi
 Che destata egli l'hà, non hà disposto
 La caccia sì, ch'ella fuggir non possa,
 Dunque bisogna, che uoi siate accorti,
 Perche, se s' auedeffer de lo'nganno,
 Tutto quel, che fatto è, sarebbe nulla:
 Sat: Da noi non mancherà, che con ingegno
 Non sia promisto a ogni possibil cosa:
 Egl: Dunque io me n' anderò dritto atrouarle,
 Et cercherò di porle in danza insieme
 Co Satirini uostri, uoi nascosti
 State dietro a questi arbori, & il tempo
 Pigliateui a la preda: Sat: Vanne, & credi,
 Che l' hora non ueggiam, che l' fine aggiunga,
 Gite uoi ne la selua, & tutti gli altri
 Fate disporre a luoghi, ou è bisogno,

Et dite, che si pongan tutti in punto,
 Si ch' al sibilo sol d' uno di noi
 Sian tutti pronti a la parata preda:
 Ecco i Satirin uengono, & le nimphe,
 Egle lor s' appresenta, non fia molto,
 C' hauremo ne le mani il nostro bene:

S C E N A. I I.

Nimphe, Egle, Satiri Piccioli, Satiro
 grande: Choro:

Nim: State sicuri pur d' hauer trouato
 Vn perpetuo riposo: Egl: Et uoi d' hauer
 L' inciampo ritrouato: Sat: Pic: Certo nulla
 Ci par d' hauer perduto, tanto amore
 Ci hauete mostro, è tai carezze fatte;
 Nim: Ogni giorno hauerete maggior segno;
 Quanto u' amiam, quanto ne siate cari,
 Ma uedete Egle uostra: Egl: Figli miei,
 Come ui contentate de la uita
 Di queste uostre madri? Se uoi sete,
 Contenti, ogni dolor da me è fuggito:
 (Sat: Ci hanno, Egle, queste nimphe tanto amore
 Pic:) Mostrato, che, per dirti il uero, mai
 Tanto non cen mostraro i padri nostri,
 E tanto addolcito haue il nostro duolo
 L' immensa corte sia di queste nimphe,
 C' hauer non poteuam maggior conforto:
 Egl: Io non me ne credetti altro già mai,
 Tanto cortesemente i uidi accorui:
 Nim: Gli a saputo un pò strano il beuer l' acqua,

Ma

Ma nel resto si son così acquetati,
 Che parso n' è, ch' assai restin contenti
 De la compagnia nostra: Egl: E de l' etade
 Tenera proprio questo, che di mente
 L' esca tosto l' amore, & tosto l' odio,
 Et ami similmente, & odij tosto,
 Et però marauiglia non è, s' hora
 Si sian scordati questi fanciullini
 I padri loro, è a amar uoi si sian dati;
 Voi, che uezzo gli fate, così anchora
 Molto non anderà, che l' ber de l' acque
 (Posto il uino in oblio) non gli fia noia:
 (Sat: Anzi in sin' hor non n' è spiacciuto il berne,
 Pic:) Et ci sentiam uia più leggiadri, e snelli,
 Che noi non erauam, beendo il uino,
 Vedete, come siamo agili, & destri
 Sù la persona, se la riuerentia,
 Che noi portiamo a queste nostre madri,
 Non s' oppone sse al uoler nostro, noi
 Le chiederemo a far con noi un ballo:
 Egl: Et perche ricusar deono lo' nuoto?
 Quando son famigliari accolti in sieme,
 Non si deon uergognar famigliarmente
 Prender tra lor con honestà sollazzo,
 Però i non credo, che queste cortesi
 Nimphe si sdegnin di danzar con uoi;
 Nim: Non già per nostra fe: Egl: Voi fate bene,
 Poi che l' maggior piacer, ch' esser mai possa,
 Per donna al mondo, uoi hauete a schiuo:
 Nim: Et qual è questo? Egl: Amare, & de lo amore
 Goder d' un' huom, che s' ami: Nim: Tu sei pure,
 F 2 Egle,

Egle, sù le sciochezze: Egl: Anz'ioi dico
 Che di ciò non ui uò mouer parola,
 Ma ben ui dico, che così tra noi
 Ci possiam por con questi putti in danza,
 Et sollazzar si honestamente in sieme:
 Nim: Facciam, come ti par. Sat: Son quasi al fine
 Le cose; Cho: Vuoi, che usciamo? Sat: State cheti,
 Non ui scoprite, che non è anchor tempo:
 Cho: Oime quando fia l' hora? Nim: Et come in ballo
 Potrem condurci, non ui essendo alcuno,
 Che tra noi suoni? Sat: P: se fosse tra noi
 Fistula alcuna, sonerebbe parte
 Di noi, & parte si daria a danzare:
 Egl: Ma non sapete uoi, se sempre meco
 Porto le fistole io? Sat: P: Dalleci adunque,
 Che sonarem: Egl: Tenete: Sat: State in punto,
 Che l' tempo uien, che se n' entriamo in caccia:
 Cho: Al' ordine noi siamo: Egl: Acoppia, a coppia
 Noi entreremo in ballo, & le carole,
 Come l' suon chiederà, guiderem tutte:

QVI S' INCOMINCIA IL BALLO.
 S C E N A. I I I.
 SATIRO. CHORO. SILENO.
 PANE. NIMPHE:

Sat: State a l' ordine, dico: Cho: Siam pur troppo
 A l' ordine, non fu mai sì tes' arco,
 Questi obietti non son da non destare,
 Chi neghitofo dorme, che tardiamo?
 Che non li diamo dentro; ci sentimo

Man-

Mancar la uita: Sat: Non è anchora il tempo
 D'uscir, fratelli miei; Cho: Non neggiam l' hora,
 Che possiamo sfogar nostro di sio:
 Vè, com' è snella quella uaga nimpha,
 C' hora si ruota, ò che rotonda gamba,
 O che piè scarno, & rotondetto, & uago
 Softien quella nitina: Sat: Con che gratia
 Moue la mia Napèa l' un lato, & l' altro,
 Come s' aggira, & come s' alza a tempo,
 Come si ferma, & (per dir breue) come
 Leggiadramente al suon col piè risponde:
 Cho: Ma uedi, che a noi uien Sileno, & Pane,
 Pan uenir dee per la Siringa sua,
 Ma non sò, a qual fin qui uenga Sileno,
 Che ui è Sileno? Sil: Son uenuto anch' io
 A ueder questa festa: Cho: Deh sta indietro
 Con questo a fino tuo ne la mal' hora,
 Che, s' ei ragghiasse, s'iam tutti disfatti,
 Non odi tu Silen? Sil: Tu mi uoi fare
 Uscir si, ch' io sia uisto, io quel son stato,
 C' hò condotta la cosa, & mi uolete
 Cacciar, com' una bestia? i uoglio andare
 Fuor de la selua, uà inanzi: Pan: Eh non fare,
 Caro Sileno: Sil: l' uoglio andar, uà là;
 Vò, che tutti costor paiano bestie:
 Cho: Costui è ubriaco: Sat: A punto, il uin lauora:
 Pan: Non ci turbar Silen, Silen mio resta,
 Non uoler, ch' un tuo sdegno ci disfaccia:
 Sil: Per amor tuo mi rimarrò: Pan: E Siringa
 Forse nel ballo? Sat: Ella al fin de la danza
 Git è con l' altre nimphe, & con lor siede:

F 3

La

Pan: La ueggio, *ahi* fiera, *ahi* soperbetta, *ahi* schifa,
Ahi nemica d'amore, & di pietade,
 Come mi struggi il cor? come m'ancidi?
 Ma che tardiamo piu? *Sat:* Lascia, che'n ballo
 Entrin di nouo: *Ve* la tua Siringa,
 Che guida la carola: *Pan:* Oime che uita è
 Oime che leggiadria? Che mouimenti?
 Non tardiam piu, ch'io me ne moio, *ahi* lasso,
 Io mi dileguo *Cho:* Tempo è di far segno,
 Satiro, a gli altri: *Nim:* Hauete udito quello
 Sibilo? *Egl:* E nulla fia, qualche pastore,
 Che chiama la sua greggia, ò chiama i cani,
 Seguiamo il ballo: *Nim:* son quasi rimasa
 Fuori di me: *Egl:* Tu temi ben di poco:
 Su a la danza, sonate: *Sat:* P: Noi soniamo:
Sat: Hora animosamente tutti a un tratto
 Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
 Che uincitor saremo di questa guerra:

S C E N A I I I I.

Nimpe, Choro, Pane, Egle, Sileno:

Nim: Opouerelle noi *nimpe*, *fiam* morte,
 Opouerelle noi, uedete i *Fauni*,
 I *Satiri*, è i *Silvani*, ò triste noi:
Cho: Eh non fuggite, che temete? Siamo
 I vostri amanti: *Nim:* *Ahi* *Egle*, oime *maluagia*,
 O noi semplici, & sciocche: *Pan:* Eh non fuggire,
Siringa, eh non fuggire: *Nim:* ò *meschinelle*
 Che siamo: *Cho:* Andate a quel uarco un di uoi,
 Piglia questa, che uien uerso la selua,

O

Nim: O noi misere, & triste: *Cho:* che tardate?
 Correte al bosco: *Egl:* Sù *Satir*, sù *Fauni*,
 Sù ualorosamente, ben sarete
 Così da poco, che fuggiranno ancho;
 Et ne le man le haurete: *N:* *Ahi* *maluagia* *Egle*,
 Quest'è la fe? *Egl:* Doue ne uai *Sileno*?
Sil: Io uò per dar soccorso a miei compagni,
 Ch'anch'essi m'aiutar, quando io ti tolsi:
Egl: O che soccorso, mouer non ti puoi,
 Et gli uoi dare aiuto? *Sil:* Prender uoglio
 Questa, che uiene in quà: *Cho:* Tosto, non state
Satiri a bada, sù picciol fanciulli,
 Correr non le lasciate, per la mano
 Tenetele, pe panni, & per le gambe:
Sil: A questa, a questa, tutti a do sso a questa:
Cho: Ci fuggiran, non state a bada, al bosco,
 Al bosco tutti, ch'elle al bosco uanno:
Nim: Oime doue *fiam* giunte? *Sil:* A do sso a do sso,
 A do sso a questa, piglia, piglia, piglia,
Egle che fai? a do sso, *ahi* che caduto
 Sono, & rotto mi son quasi una colta;
 Oime, & hò fatto nulla, ch'è fuggita,
 Oime: *Egl:* T el di ssi io ben, sei tu ben atto
 Correr dietro a chi fugge: in tua mal' hora
 Tienti al tuo fiasco, che non fugge, & lascia
 Correr, che uol: *Sil:* S'io lo facea per bene:
Egl: Hauresti fatto meglio hauer beuuto,
 Hor leuati, se puoi: *Sil:* Dammi la mano,
 Aiutami: *Egl:* Vorranni altro potere,
 Che l' mio: *Sil:* Dammi la mano, perche anch' io
 Mi sorgerò, son pur risorto alquanto,

F 4

Aiu-

Aiutami, Egle, regger non mi posso,
 Oime: Egl: Monta a caual, uè, che allegrezza
 Tu mi uoi dar sta notte, mentre in gioia
 Gli altri saran; sarai tu su'l dolerti:
 Sil: Non mica, tosto ch' auerò beuuto,
 Non hauerò più mal, uolea potere
 Dir d' hauer fatto qualche cosa anch' io,
 Ma non l' hà consentito il mio destino.

S C E N A. V.
 S I L V A N O. P A N E.

Silu: Ogni cosa nel bosco è sottosopra,
 Chi corre in quà, chi in là, prendute han molte
 Nimphe i compagni miei, ma quelle astute
 Prima, che por s' habbin lasciato a dozzo
 Le man, squarciati s' han da corpi i panni,
 Et lasciate le uesti, così nude
 Si sono date a correr per lo bosco,
 Nude corron le Nimphe, & corron nudi
 I dei Siluestri, come già i Romani
 Ne le feste di Pan correano a Roma,
 Onde, s' auien, che le giungan nel corso,
 I penso, che tra lor non andrà indugio
 A giunger si un con l' altro, i più bei corpi
 Di donne non uidi unqua, paion proprio
 Cose celesti, se dinanzi forse
 Le guato, mi rassembram Citherea,
 Se di dietro le miro, un Ganimede,
 Cosa non han, che biasimar si possa,
 Mirin si pur nel petto, ò ne la schiena,

Per

Per la mia fe, ch'io non ne sò incolpare
 I dei del ciel, s' ardon del loro amore,
 Hauendole dal ciel tante fiate
 Vedute ignude ne le uine fonti,
 Ben saranno felici, è auenturosi
 Que Satiri, que Fauni, & que Siluani,
 Che da le molli, & delicate braccia
 Saran stretti, & legati, & accorranno
 Da lor soauì fiori il dolce frutto;
 Che nel ciel potria fare inuidia a Gioue:
 Pan: Hauer nemico il cielo, è immaginar si
 Poder condurre uno suo effetto al fine,
 Sil: Che lamenteuol uoce è questa, ch' odo
 Vscir del bosco in così gran letitia?
 Pan: A chi ciò crede, auien quel, ch' è auenuto
 Agli altri hoggi, & a me, misero Pane,
 O Pan tristo, e infelice, ò Pan dolente,
 A che termine sei? Sil: Egli mi pare
 Pane, che si lamenti, & che puo hauere
 Egli di tristo, essendo ogniuno in gioia?
 Pan: O doloroso Pane, hai pur perduto,
 Quanto di bene hauenì. Sil: Che ci è Pane?
 Pan: Potrai pur pouerello a uoglia tua
 Gir per le selue, senza hauer sospetto
 D' offender la tua Nimpha. Sil: Che auenuto
 T' è di dolente, Pan, che si ti dogli;
 Pan: Oime, Siluano, oime, tra queste selue,
 Selue già di piacere, & di diletto,
 Non fu già mai cagion di maggior pianto;
 Ou' esser credeuam lieti, & felici,
 I più miseri siam, che fossero unqua.

Tu

Sil. Tu mi togli la vita, Pan, ch'è questo,
 Che tu mi di? quando pensar più debbo
 Vederui lieti, s' hoggi, sete tristi?
Pan. Auenuta, Siluan, ci è cosa tale,
 Che fin, che hauranno mai fronde le selue,
 Sempre tristi saremo, sempre dolenti;
Sil. Deh fa, ch'io sappia, Pan, che cosa è questa;
Pan. Siluano, non uoler (se m'ami) udire
 L'infelicità nostra, e'l nostro affanno?
 Che ncredibile angoscia haurai a udirlo.
Sil. I non posso sentir doglia maggiore
 Di quella, c'hor per uoi il cor mi preme,
 Però non mi tener hor più sospeso.
Pan. Mentre, Siluan, le nostre care nimphe
 (Ch'io pur lo ti dirò, poi che'l ricerchi)
 Noi seguiamo, per l'ombrosa selua,
 A gusa, che seguia già Phebo Daphne,
 Et già ci credeuamo hauerle in braccio,
 Fuggiron tutte in uarij luochi, alcune
 A radici de monti, altre a le riuie
 De uini fiumi, altre a le dense piante,
 La folta de le quai lor tolse il corso,
 Altre uedemmo tra uermigli, & gialli
 Fiori cadute, la uolubil herba
 Le legò i piedi sì, che sen caddero,
 Alhora i Fauni, i Satiri, i Siluani,
 Credendo hauer la preda in man sicura,
 Si tennero padron de le lor nimphe,
 Ahi speme uana, & ben folle pensiero,
 Ahi nemica fortuna a i bei de siri,
 Ma così tosto, che le furon presso.

(Co-

(Cosa io ti dirò, ch'a pena i' posso
 Crederla a me medesimo, & pur l'hò uista)
 Altre diuenner fumi, altre ne fonti
 Restarò sì, che non si uidero, altre
 Diuenner fior ne la minuta herbetta;
Sil. Ahi che mi di tu, Pan? che marauiglie
 Son queste, ch'òdo? *Pan.* Io non ti mento punto,
 Ne furono alcun' altre in questo tempo,
 I piedi de le quai furon pur dianzi
 Si ueloci a fuggir, che sù la terra
 Fermar le piante, & iui fer radici;
 E unir si uider le lor gambe in tronco,
 Et coprirle sì il petto di corteccia,
 Et trasformar sì le lor braccia in rami,
 Et le chiome già d'oro in uerdi fronde,
 Ne uidi alcune trasformar sì in uite,
 E'n tanto, ch'io l'hò detto, sù per gli olmi
 Le braccia auiticchiar lente, & distorte,
 Et, per non dir minutamente il tutto,
 Foron tutte mutate in uarie forme,
 Onde si uede in uarij luochi al bosco
 Alcun de nostri lamentar sì a un faggio,
 Et de le frondi sue far sì corona,
 Altri abbracciare un fico, altri una quercia,
 Et creder pur d'hauer l'amata in braccio,
 Altri a la scorza d'un castagno dare
 Con pianto graue affettuosì bacci,
 Alcuno altro doler sì a pie d'un salce,
 Et bramar di morir sotto quell'ombra,
 Alcuni accrescer con amaro pianto
 Le lucid'onde al rio, nel qual ueduta

Hauenan

Hauenan trasformar l'amata nimpha,
 Altri uersar da gli occhi un largo fonte,
 E nacquer le radici di quei fiori,
 In che le nimphe lor s'eran conuerse,
 Alcuni altri bramar ueder Medusa,
 Per poter si mutare in duro sasso,
 E star sasso nel monte, appresso a quella
 Nimpha, che l'hauea fatto il cor di pietra.
Sil. Non credo, mai che'n un sol giorno tante
 Mutation fosser uedute. *Pan.* A nostro
 Danno seruate son le marauiglie,
 In sino a questi giorni, perche sempre
 Miseri siamo, & io uia più d'ogniuno
 Languisca sempre, & mi tormenti sempre.
Sil. Perc'hai tu, Pan, maggior de gli altri doglia?
 Perche strugger ti uoi tu più de gli altri?
Pan. Perche quant'era la Siringa mia
 D'ogni nimpha più bella, ancho maggiore
 Era il mio fuoco, ond'io mi doglio tanto,
 Quanto era bella, & quanto io già l'amai.
Sil. Deh dimmi, Pan, che auenut'è di lei?
Pan. O suenturato me! dopo ch'io uidi
 Mutate l'altre nimphe in uarie forme,
 Anch'io temei, che cio non auenisse
 A la Siringa mia, però mi diedi
 Con più ueloce corso a seguitarla,
 Ella fugace più, che legghier ceruo,
 Si diè a fuggir così uelocemente,
 C'hauria potuto gir soura le spiche,
 Et non ne premer una, Hora nel corso
 Giunse al fiume Ladone, & non potendo

An-

Andar più là, ueggendo me, che lei
 Correndo a più poter ratto seguia,
 Pregò la Deità del uiuo fume,
 Che le porgiesse aiuto, si che fosse
 Salua l'honestà sua, ui giunsi io in tanto,
 Et essendole già tanto uicino,
 Ch'io le spargea col fiato mio le chiome,
 Et stendendo per prenderla la mano,
 Oime la uidi, oime Siluano, oime,
 A pena il posso dir, mutar si in canna:
Silu. Ne lo posso udir'io senza gran doglia,
 Et testimon ten faccia il pianto mio,
 Ma che stromento è questo, che ti pende
 A lato? *Pan.* oime, ch'io uò sempre hauer questo
 Per la più cara cosa, ch'al mondo habbia;
Silu. Et perche, Pan? *Pan.* Per che di quella canna,
 In che mutata s'è la mia Siringa,
 Composta i' l'hò, per isfogar col suo
 Suon la mia doglia, e'l mio angoscioso affanno.
 Et come in cor ti uenne di comporre
Silu. Tanti calami in un? *Pan.* Non fu mutata
 Così tosto Siringa, che spirando
 Soaue Zephir dolcemente, un suono
 I' senti uscir da le nodose canne,
 Et mi parue la uoce di Siringa,
 Che si dolesse, che mi fusse suta
 Tanto crudel, mentre poteua amarmi:
 Onde in memoria de l'amata nimpha,
 Dopo un graue lamento, e un duro pianto,
 Composi questa fistula, che'l nome
 Sempre otterà de la Siringa mia,

Con

Con la qual risonar farò ogni selua
Del caro nome suo, del mio dolore:

Sil: Felice sei tu, Pan, appresso gli altri,
Perche con Ega tua antica mogliera
In parte sfogar puoi l'acerba doglia,
Ma gli altri pouerelli, che non hanno
Rifugio alcun, si pon ben chiamar tristi:

Pan: Ohime, caro Siluan, tanto più d'Ega
Era bella costei, quanto più belli
Son gli Amaranthi de minori fiori:

Sil: Et io ti dico, Pan, ch'è più bell'Ega
In questa età, che mai non fu Siringa
Nel più bel fior de suoi più fioriti anni:

Pan: Non più, Siluan, che tu m'accresci doglia,
Vien meco, entra nel bosco a ueder gli altri:

Sil: Entra, ch'anch'io di subito ti seguo,
Non si dee de siar cosa, che neghi
Il ciel, ne cosa a l'honestà contraria;
Che non sen può ueder felice fine:

I L F I N E.

DEDICAT I O N E.

Questa corona di Siluestri fiori,
Colti con rozza man nel più seluaggio
Luoco d'Arcadia, appendo a questo faggio,
Ad honor de le Nimphe, & d'i Pastori:
Et prego lor, s'a lor semplici amori
Non sia mai fatta froda, ò fatt'oltraggio,
Ch'accolgan così il don; ch'offerto i l'haggio,
Ch'altri si desti a suoi pregi maggiori:
Che, s'auerà, che con più dotta mano
Corone alcun gli tessa, ò che dimostri
A qualche miglior uia la uirtù loro,
Spero, & il mio sperar non sarà uano,
Che'l nome pastorale a tempi nostri
Tal fia, qual fù già ne l'età de l'oro:

Al honorato. M. Giovanbattista Giraldo.

*Graue scrittor, ch' a noua gloria desti
 La nostra età, mentre tu canti & scrui,
 I dolci amor de i Satiri lasciui,
 Di Sileno, di Pan, d' i Fauni agresti,
 Ben rara gratia dal ciel largo hauesti,
 Onde di doppio honor famoso uiui,
 Ch' ai boschi, che ne fur gran tempo priui
 Primo, tra noi, la Satira rendesti.
 Phebo di Lauro una immortal corona
 Dianzi ti diede a te benigno, come
 A Lino, ad Amphione, al Thracio Orphea.
 Hor del bel nouo stile in premio dona
 D' hedere, & di Corimbi a le tue chiome
 Noua ghirlanda il buon padre Liceo,*

Il Signore Hercole Bentiuoglio.



LETTOR CORTESE.

PRima, che tu ti accinga a leggere questo gentilissimo Dramma Satirico di Giambattista Giraldo detto Cintio, fà di mestieri, che ti fermi, e legga alcune poche cose, che intornò a questa ristampa, non meno che all'Opera, ed all'Autore di essa vengono credute degne della tua notizia. Questa Satira, che così vien chiamata dallo stesso suo Autore, era fatta così rara, che assai pochi eran quelli non che la possedessero, mà che ne auesser notizia. Da questa rarità s'è indotto un nobilissimo Cavalliere, che ne hà un esemplare, a farne una noua edizione di non molte copie da esso lui fatta intraprendere in sua Casa, dove a seconda del suo bel genio, e della lodevole dilettazone, che nodrisce per tutte le arti più colte, hà voluto stabilire anco una Stamperia. Nell' eseguire questa ristampa hà fatto tener la misura, l'ortografia, e per quanto potevasi, anco l'imitazione de caratteri della prima, ed unica edizione, quale, sebbene fatta in Ferrara, come si scorge a più segni, non hà però ne luogo ne anno ne nome di Stampatore; essendosi usata una sola diuersità, cioè di purgarla dagli errori di Stampa, che non pochi eran corsi nella sudetta prima impressione.

*

Ecco

Eccodunque si può dir giustamente riprodotta alla luce questa singolare Operetta, chiamata dal suo Autore col nome di Satira, non perche sia formata a guisa della Satira Romana, di cui era oggetto lo sferzare il mal costume, mà perche fù composta ad imitazione delle favole Satiriche de' Greci, le quali al dir di Laerzio, e di Ateneo avevano i Cori sempre rappresentati da Satiri, e da Sileni. Intorno a che il Casaubono fa due considerabili osservazioni: la prima, che gli Scrittori latini ogni qualvolta sia loro accaduto di far menzione delle Favole Satiriche de' Greci, si sono sempre serviti delle voci della favella Greca: la seconda, che non pochi sian quelli anco fra gli Uomini dotti, che parlando de' Drammi Satirici de' Greci gli hanno chiamati col nome di Satire, inuece di Satiri, ovvero Satirici, come potevano agevolmente vedere aver fatto Orazio in più di un luogo dell'Arte.

Di questa Operetta hanno parlato con lode due insigni letterati de' nostri tempi, cioè Monsignor Fontanini, ed il Signore Arciprete Crescimbeni. Il primiero nella sua difesa dell'Aminta di Torquato Tasso riferisce, che questa favola fù rappresentata in Ferrara nell'anno 1545. e dedicata dal Giraldi stesso ad Ercole secondo Duca IV. di Ferrara, il che si raccoglie anco dall'Egle stessa alla pagina seconda con di più, che ciò seguì in Casa dell'Autore. Anzi osserva il detto Monsignore, che dagli Esametri, con cui il Giraldi la indirizza al detto Duca, egli hà preteso d'essere stato il primo a scrivere si fatti componimenti in nostra favella; sebbene al dire di detto Prelato il Poliziano ne abbia dato innanzi

zi a lui un tal qual saggio nel Orfeo, com'anco il Co: Baldassar Castiglioni abbia fatta un'Egloga assai lunga intitolata Tirsi, con interlocutori ora soli, ora uniti, aggiundendovi anco un Coro di Pastori, e Francesco Berni pure abbia composta la Catrina Atto Scenico Rusticale. Molte altre cose aggiunge questo Prelato per sostenere, che il Giraldi non sia stato il primo, che abbia scritto Favola Pastorale, asserendo, che Luigi Tansilo, ne facesse una, che fù rappresentata in Messina con regale magnificenza da Garzia di Toledo l'anno 1529. mà non trattandosi qui della Favola meramente Pastorale, che qualunque sia l'altrui opinione, certamente non è la stessa, che la Satirica de' Greci, ogni un vede, non poter si negar al Giraldi la lode d'aver composta in tal genere il primiero una Favola perfetta, e d'essere pure stato il primo, come non si contende, che abbia usato il Coro trà un'Atto, e l'altro.

Il Sig. Arciprete Crescimbeni parlando dell'Egle nella sua Storia della Volgar Poesia riferisce che Gio: Agostino Cazza Novarese pubblicò l'anno 1546. un'Egloga intitolata Erbusto di cinque Personaggi divisa in tre Atti, ciascun de quali contien più scene; ed un'altra intitolata Filena di sei personaggi, e divisa in quattro Atti di molte scene composti; ma passando indi a poco a parlar del Giraldi dice, che questi ad imitazione della Satira degli antichi Greci, in quanto gente silvestra ammette, fù il primo, e l'ultimo Compositore, che dasse fuori una Satira, (cioè l'Egle) divisa in cinque Atti intersecati dal Coro, con più scene per Atto, nella quale molti Satiri, e Nimfe

**

ragio-

ragionano, ed è un nobilissimo componimento. Nella prima parte poi de suoi Commentari al Libro IV. cap. secondo parlando della stessa Favola dice, che un tale ritrovamento non fù seguitato forse per lo pericolo, nel quale incorrer si poteva di traboccare nella maledicenza sotto un titolo tanto odioso, quanto è quello di Satira. Ed altrove nel Libro stesso dice, che il Giraldi con ragione, benchè modestissimamente si fa primo Autore di tal sorta di Poesia ne soprariferiti Esametri, perchè sebbene tal'uno aveva introdotto prima di lui qualche Satiro, o altra Deità boschereccia in Iscena, nondimeno niuno ebbe mira a gli antichi Satirici de' Greci, ne offeruò quelle regole, come fece il Giraldi, ne intese mai di lavorare sul torno della perfetta Comedia, o Tragedia.

Ed indi a poco parlando del Sacrificio Favola Pastorale di Agostino Beccari, che fù recitata in Ferrara l'anno 1554., ed a cui vien attribuito il primato in simil genere di Poesie, soggiunge, che tal gloria vien contrastata al Sacrificio dall' Egle, sebbene fuor di proposito, per esser questa una cosa totalmente diversa, non introducendosi nell' Egle, come nel Sacrificio, Pastori, e Pastorelle, mà solamente Deità boscherecce, e portando con sè un titolo affatto disconvenevole alle Favole Pastorali: non potendoperò dirsi, che l'Egle non abbia servito al Beccari di Idea per formarne la sua in diverso genere.

Ci resta per fine a dar qualche notizia, come si è promesso della vita del nostro Autore non meno che dell' altre Opere da lui pubblicate.

Nacque Egli nobilmente in Ferrara l'anno 1504.
e fiorì

e fiorì singolarmente nella metà del secolo XVI. molto favorito da suoi Principi Ercole Secondo, ed Alfonso pur Secondo Duchi di Ferrara: all' uno, ed all' altro de quali indirizzò diverse delle sue Opere, delle qualli parlerassi in appresso. Celso unico suo Figliuolo de' cinque, ch' egli ebbe, nella lettera preposta alla pubblicazione delle Tragedie del Padre fatta in Venezia per Giulio Cesare Cagnacini l'anno 1583. lo qualifica per isfortunato, e che avesse passata una vita tutta colma d' angustie, e d' acerbità, trà le quali annovera la morte di quattro figliuoli maschi, cui il Padre infelice conuenne prestar quegli uffici, che da essi secondo le leggi della natura erano dovuti al Genitore. Di due di questi Figliuoli, cioè di Lucio Olimpio, e di Marco Celio fa onorata menzione Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo secondo de Poeti de' suoi tempi, chiamandoli giovanetti d' ottima aspettazione, e che seguendo l'orme del Padre si ne costumi, si nel sapere lasciavano concepire di loro anco in quella tenera età una felice riuscita. E poco prima parlando di Giambatista dice, che fiorì singolarmente nello Studio della Filosofia, che professò pubblicamente assieme con la medicina: che fù promosso alla Cattedra di lettere umane dallo stesso Duca Ercole in luogo di Celio Calcagnino passato all' altra vita, e non molto dopo eletto dallo stesso Principe in suo Segretario di Stato. Non rallentava però il Giraldi in mezzo a tante occupazioni di applicarsi per quanto poteva alle lettere amene, ch'erano il suo principale diletto, talche diede al mondo letterato frutti copiosi del suo bell' ingegno nell' una e nell' altra lingua
nelle

nelle susseguenti Opere. Le prime che uscissero alla luce furono le Poesie latine consistenti in un Epicedio per la morte del Duca Alfonso Primo Padre del Duca Ercole secondo, cui aggiunse alcuni Esametri in lode di questo per il di lui avvenimento al Ducato, insieme con molte altre composizioni in lode de Ministri di stato da esso Duca prescelti. A queste succedono un libro di Selue, un d' Egloghe, e due d' Epigrammi il tutto scritto con somma eleganza, poscia un' epistola della Imitazione; il che tutto fù da lui indirizzato a Celio Calcagnino con una lettera de' 28. Novembre 1535. in cui da conto della sua vita, e de' suoi studi. Pubblicò poscia nell' anno 1543. un altro Epicedio in morte di Flaminio Ariosto, cui premise una lunga elegantissima lettera consolatoria a Gabriele Padre del defunto, tutto stampato in Ferrara da Francesco Rossi 1543. in 4. La seconda Opera del Giraldi, che per ordine de' tempi si vede stampata l' anno 1548. da Gabriel Giolito in Venezia in forma ottava, fù il suo Canzoniere, che intitolò Fiamme, a cui successe un Discorso intorno al comporre de' Romanzi, delle Comedie, e Tragedie, ed altre maniere di Poesie, stampato dallo stesso Giolito 1554. in 4. sopra di che insorsero gravi contese trà esso, e Giambatista Pigna, che nell' anno stesso aveva pur pubblicato un Discorso in tale materia intitolato i Romanzi. Indi a due anni uscì dalle stampe del sopradetto Rossi in Ferrara in 4. un picciolo Commentario in latina favella delle cose di Ferrara, e de' Principi d' Este, tratto dall' Epitome del sudetto Gregorio Giraldi, che

che fù traslatato in volgare da Lodovico Domenichi, e pubblicato nell' anno stesso dalle stampe del Rossi in forma ottava. A questo successe un Poema intitolato l' Ercole stampato in Modena presso il Gadaldini l' anno 1557. in 4. di soli vintisei Canti, cui susseguì un' Opera intitolata gli Ecatomiti, ò sia cento avvenimenti narrati da una nobile brigata d' Uomini, e Donne ad imitazione del Decamerone di Giovanni Boccaccio, e questa uscì dalle stampe del Torrentino in Monte Regale in due Volumi in ottavo l' anno 1565. essendo poi stata ristampata in Vinegia l' anno susseguente in 4. appresso Girolamo Scotto pure in due Volumi. Indi nell' anno 1569. fù pubblicato dalla stamperia del Bartoli in Pavia in forma ottava un Discorso dello stesso Giraldi intorno a quello si conviene a Giovane Nobile nel servire un gran Principe: e finalmente uscirono le sue Tragedie in numero di nove; la prima delle quali fù l' Orbecche, che al dire del sopralodato Signore Crescimbeni incontrò grande applauso, e fù rappresentata in casa dell' Autore con sontuosi apparati, essendosi in essa per la prima volta introdotto il Prologo separato dall' Atto, incontrando meno censura delle altre. Questa fù stampata in Vinegia dal Giolito in 12. l' anno 1572. e ristampata poscia con le altre otto che per la prima volta furono date alla luce l' anno 1583. da Giulio Cesare Cagnacini stampator Veneto in ottavo è dedicata dal sopra citato Celso Giraldi ad Alfonso secondo Duca di Ferrara. Lasciò di vivere il Giraldi

raldi l'anno 1573. in età d'anni sesantanove ri-
portando una benigna lode per dette sue Opere
da letterati suoi coetanei, e da posterì ancora.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA



123385

Vent. 4840

LIBRARY
MUSEUM
OF THE
MUSEUM OF THE
MUSEUM OF THE



